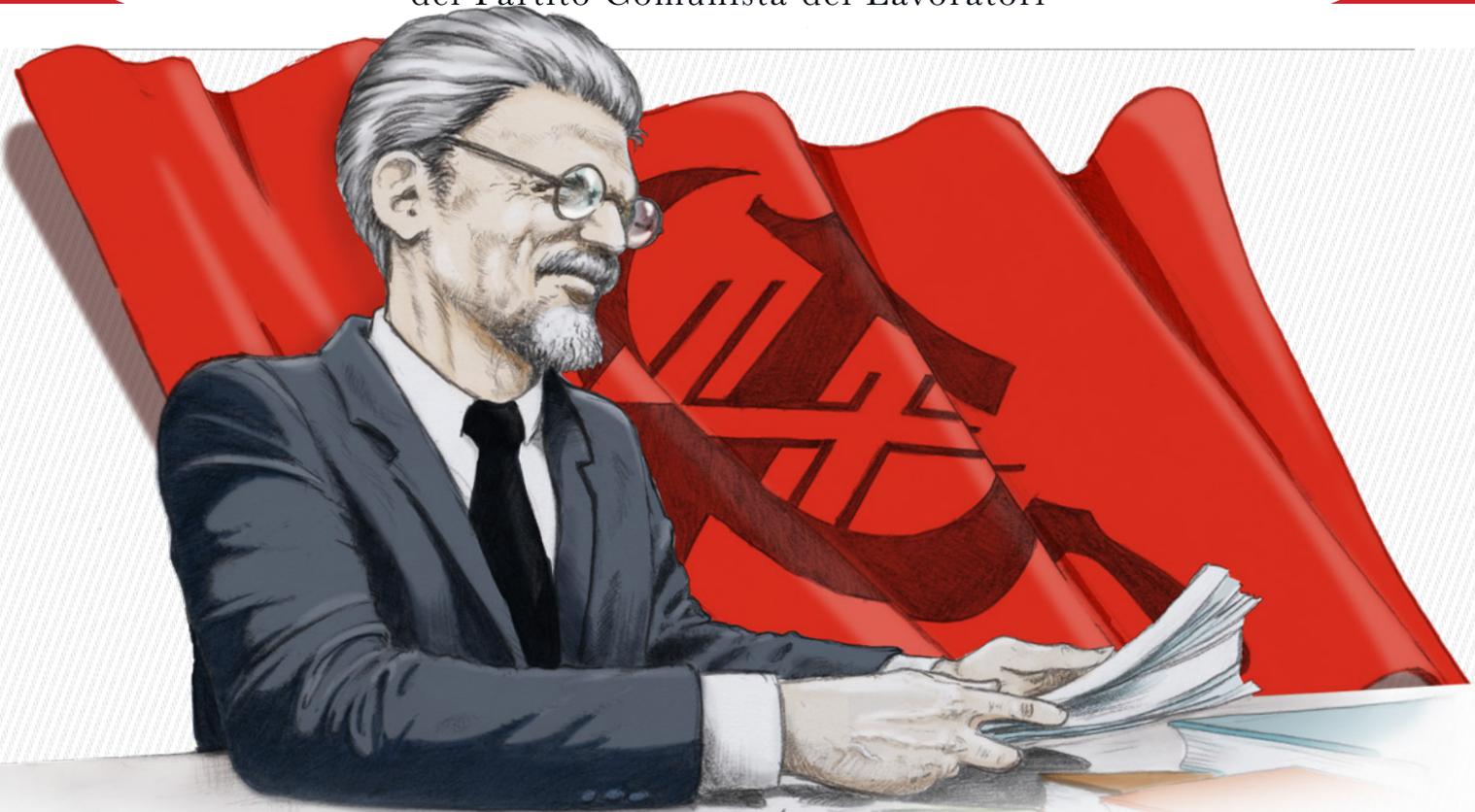


# LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione  
del Partito Comunista dei Lavoratori



## IL RITORNO ALL'OTI: VENT'ANNI DOPO, DAL RAGGRUPPAMENTO ALL'INTERNAZIONALE FRAZIONE

**I** comunisti rivoluzionari del primo 900, eredi del marxismo, non avrebbero neppure potuto immaginare la nascita e lo sviluppo di partiti comunisti "nazionali", fuori da un'organizzazione internazionale o dal processo della sua formazione [documento sui rapporti internazionale del PCL, III congresso, 2014].

**La prospettiva internazionale del processo rivoluzionario** e quindi la necessità di pensarsi e organizzarsi come partito internazionale è stato uno degli elementi fondativi del PCL e della sua stessa identità comunista e rivoluzionaria. Non a caso è presente in uno dei quattro punti programmatici su cui abbiamo avviato il processo di raggruppamento nel 2006. Una prospettiva internazionale vuol dire infatti l'obbiettivo di avviare un processo rivoluzionario mondiale, nel quadro della dinamica ineguale e combinata del capitalismo, e

appunto per questo vuol dire anche darsi una forma e un'organizzazione che prescindano dagli specifici punti di vista di una particolare dimensione nazionale. In questo quadro, la crisi del CRQI e la ricostruzione di un'organizzazione internazionale è stata la principale priorità del PCL degli ultimi anni. La soluzione che la maggioranza del PCL ha dato a questo problema ci pare però in sostanziale contraddizione con questo principio. ►

### SOMMARIO

Il ritorno all'OTI: vent'anni dopo, dal raggruppamento all'internazionale frazione .....	1
Il progressivo esaurimento di un progetto politico .....	9
I dati, le narrazioni e le realtà.....	11
L'ombelico del mondo: autoreferenzialità di un partito propagandista.....	13
La centralizzazione dell'intervento sindacale .....	19
Superficialità e approssimazione: la cifra di nessun passo indietro.....	26

**La maggioranza del PCL, infatti, ha deciso di costruire intorno a sé una propria internazionale di riferimento**, proiettando semplicemente la propria organizzazione nazionale su un terreno internazionale. Così si ripercorrono le strade delle internazionali frazioni a base nazionale che hanno purtroppo segnato la storia degli ultimi sessant'anni del movimento trotskista. È stato cioè messo in atto un processo al contrario, creando una sigla e un'organizzazione centralista democratica non basata su un reale processo politico, su un raggruppamento tangibile di forze, semplicemente calando dall'alto un vecchio e fantasmatico vestito, quello dell'OTI. Un vestito impalpabile, fatto di nulla, proprio come quello del famoso imperatore.

**Il documento internazionale del terzo congresso del PCL** aveva sottolineato, già nel 2014, come ogni percorso internazionale avviato dal partito avesse la necessità di darsi un livello minimo di definizione. *La battaglia per la Rifondazione della Quarta, sviluppandosi con l'evolvere dell'avanguardia proletaria, ha inevitabilmente alcuni aspetti algebrici rispetto ai soggetti a cui indirizzarci. Tale algebra non può però essere assoluta, altrimenti rischia di trasformare la battaglia per la Rifondazione in una astrazione. Seguendo l'esempio di Lenin e Trotsky nel processo di formazione della terza e della Quarta Internazionale originaria (e a maggior ragione oggi, visto il quadro di divisione tra le forze che si richiamano al marxismo rivoluzionario) si devono individuare le forze prioritariamente oggetto della nostra proposta di unificazione.* Il processo di costruzione di un'organizzazione internazionale, cioè, ha inevitabilmente tempi e questioni indefinite, parametri che potranno esser determinabili solo nella dinamica delle cose, una componente rilevante lasciata alle possibilità dell'avvenire: però, da una parte è necessario indicare un cammino, dall'altra ci deve esser un punto di partenza. Al di là delle intenzioni e dei progetti, allora, il dato concreto con cui oggi si vuole partire è quello di far vestire il PCL con i panni di un internazionale, come vedremo con solo qualche altro amico: le prospettive di ulteriore sviluppo rimangono infatti vaghe ed indefinite e così si rischia di astrarsi dal cammino reale di una rifondazione della Quarta Internazionale, ripiegando sull'ennesimo orizzonte settario.

**Come siamo arrivati a questa scelta?** L'impasse e quindi il degrado del CRQI risale a più di dieci anni fa, quando gli organismi dirigenti del PCL decisero la sospensione del pagamento delle quote internazionali in considerazione dell'emergere di tensioni con il PO,

un ripetuto slittamento della convocazione del secondo congresso, un dibattito internazionale a singhiozzo e la sospensione di fatto della regolarità di riunioni e procedure dell'organizzazione. La nostra espulsione di fatto dal CRQI avvenne quindi solo nel maggio 2017, ai margini di una conferenza internazionale ad Atene. Nel corso dei precedenti 5/6 anni, comunque, la contrapposizione nel CRQI era diventata sempre più aspra, a partire dal fallimento della convocazione di una conferenza internazionale sulla base di un percorso di confronto tra documenti delle diverse organizzazioni, una situazione di protratto stallo nel suo funzionamento e il progressivo degrado delle relazioni tra i diversi partiti (a partire da quelli tra PCL e PO), con posizioni pubbliche diverse e talvolta contrapposte sulle vicende del mondo. Queste tensioni furono tra l'altro acuite anche dalla nostra scelta di aprire un confronto con le sezioni europee della FT, nel quadro di una valutazione molto positiva dell'esperienza del FIT argentino e quindi dell'opportunità di avviare un percorso di unificazione delle sue diverse componenti sia sul piano nazionale argentino sia su quello internazionale. Il percorso si concretizzò in particolare con una delle sinistre del NPA, una piattaforma congressuale in cui si collocava la FT francese, venendo a contatto anche con una corrente di sinistra del Segretariato unificato (*Anticapitalisme e Revolution*).

**Il quarto congresso del PCL, nel gennaio 2017**, aveva comunque già riconosciuto l'arretramento del processo internazionale di raggruppamento e, nonostante questo, ne aveva ribadito l'asse fondamentale, proprio contro il degrado delle internazionali-frazione costruite sui partiti nazionali. *Il PCL si è conseguentemente impegnato, sin dalla sua fondazione, nel tentativo di ricostruire un partito internazionale attraverso l'esperienza del CRQI. Un processo di raggruppamento intrapreso nel 1997, in controtendenza con la dissoluzione programmatica e la scomposizione in Internazionali frazione che caratterizzano il movimento trotskista. Un processo costruito su due assi: il bilancio critico dell'esperienza della Quarta Internazionale (dalla deriva pablista a quelle settarie o opportuniste); la definizione di alcuni punti programmatici discriminanti, che segnano lo spartiacque del comunismo rivoluzionario (non attorno al primato di una sua sezione, né attorno ad una analisi contingente del quadro mondiale o una specifica linea politica, come avviene nel caso delle Internazionali-Frazioni).* [Non attorno al primato di una sua sezione, né attorno ad una analisi contingente del quadro mondiale o una specifica linea politica, come avviene nel caso delle Internazionali-Frazioni: sottolineiamo questo



passaggio]. Il PCL ha quindi contribuito a questo primo di raggruppamento, sostenendo il radicamento delle sue sezioni, cercando di estendere la sua azione internazionale, impegnandosi nella progressiva costruzione di un centralismo democratico del CRQI. Solo in questo quadro, a partire dalla stabilizzazione nel corso degli anni di un fronte elettorale in Argentina tra PO e PTS (il FIT, che ha sviluppato una dimensione di massa eleggendo anche propri deputati), ha avviato normali contatti con la FT in Europa, invitandola a proprie iniziative pubbliche o partecipando alle loro. Proprio sulla base dei promettenti rapporti che si erano aperti con la piattaforma della sinistra del NPA (a cui era legata anche l'organizzazione spagnola IZAR, l'OKDE greca, Socialist Action e altri), il quarto congresso prese quindi l'impegno a tenere successivamente una propria Conferenza, allo scopo di trarre un primo bilancio di verifica del nostro lavoro internazionale e di valutare nei prossimi uno-due anni la possibilità di approdare ad un primo passaggio formale di raggruppamento con altre tendenze, ai fini della ricostruzione della Quarta Internazionale.

**L'impegno cioè del quarto congresso era duplice.** Da una parte, a fronte dell'evidente degrado del CRQI (pochi mesi prima della nostra espulsione e poi della sua sostanziale scomposizione), si delineava la necessità di uno specifico bilancio dell'azione di raggruppamento degli ultimi decenni, di fatto dell'esperienza del CRQI. Dall'altra, ci si proponeva di rilanciare un percorso di raggruppamento più avanzato, delineando non solo una serie di soggettività nell'ambito della sinistra rivoluzionaria mondiale, ma identificando nell'ambito dei soggetti del FIT e della sinistra della quarta internazionale un possibile punto di partenza da verificare in corso d'opera (appunto, un primo passaggio formale di raggruppamento con altre tendenze, ai fini della ricostruzione della Quarta Internazionale).

**Alla fine del 2018, in Conti, scorsi e tracce** [Appunti per un bilancio ed una prospettiva di un progetto comunista rivoluzionario, un contributo di ampia riflessione sulla stagione politica internazionale e nazionale], il compagno Scacchi ha provato a indentificare alcuni dei problemi del percorso del CRQI. Proprio quando esplose la crisi, proprio quando precipitano le contraddizioni (competizioni interimperialistiche, spinte centrifughe nella UE, primavera arabe), prima si blocca e poi si rompe il raggruppamento internazionale nel CRQI... Il PCL ha quindi contribuito a questo primo di raggruppamento, sostenendo il radicamento delle sue sezioni, cercando di estendere la sua azione internazionale, impegnandosi nella progressiva costruzione di un centralismo democratico del CRQI... A partire dalla stabilizzazione nel corso degli anni di un fronte elettorale in Argentina tra PO e PTS (il FIT, che ha sviluppato una dimensione di massa eleggendo anche propri deputati), ha avviato normali contatti con la FT in Europa, invitandola a proprie iniziative pubbliche o partecipando alle loro... Il CRQI è però entrato, proprio con l'esplosione della crisi, in un'impasse politica e organizzativa. Nonostante la nostra insistenza per riattivare una prospettiva, rilanciando il confronto con altri soggetti del comunismo rivoluzionario (a partire da quelli che hanno mantenuto un'indipendenza e una linea di classe), a questa impasse è seguita una rottura verticistica e amministrativa. Proprio quando il partito si è costruito come forza indipendente, proprio quando il PO (nell'ambito del FIT) ha conquistato un ruolo di massa in Argentina, ci si è ritrovati di fatto privi di un sostegno ed un quadro organizzativo internazionale. Un elemento che ha indebolito non solo l'azione, ma anche la capacità di lettura e di tenuta in una stagione così complessa, ricca di grandi trasformazioni, di prospettive ma anche di involuzioni. In questi mesi, a partire dai rapporti con altre organizzazioni comuniste e rivoluzionarie, a partire dall'approfondimento del confronto nel PCL in una prossima Conferenza congressuale, ricostruiremo un nostro percorso e quadro organizzativo internazionale. La ▶



*protratta scarsezza di rapporti internazionali ha però pesato, e pesa, nel percorso di costruzione del partito e del suo percorso rivoluzionario.*

**I nodi vengono al pettine.** La conferenza del PCL del febbraio 2019, in realtà, non ha però affrontato compiutamente un bilancio dell'esperienza del CRQI, focalizzando le responsabilità della sua deriva soprattutto sulla personalità e sul ruolo di Jorge Altamira [con toni e modalità che abbiamo sin dall'inizio non condiviso e che abbiamo poi dovuto conoscere anche nella discussione del PCL]. Un bilancio quindi incompiuto, forse anche in attesa delle dinamiche dello stesso *Partido Obrero*, in cui il compagno Altamira era nel frattempo passato in minoranza e da cui sarebbe stato espulso nell'estate successiva, avendo dato vita ad una Frazione pubblica. La conferenza del febbraio 2019 confermò comunque, nei documenti votati anche da noi, l'impianto della politica di raggruppamento internazionale. In un contributo per quella conferenza, diversi compagni/e che hanno poi dato vita a questa tendenza (insieme ad altri/e oggi non più nel partito, come Mazzanti, Sighinolfi e Terra] evidenziarono l'importanza dei percorsi delineati proprio per evitare ogni possibile regressione in una dinamica da internazionale-frazione focalizzata sul PCL. *I percorsi di raggruppamento vanno costantemente verificati nella prassi. Tutti. Sappiamo infatti che anche con la sinistra del SU (Segretariato Unificato) ci sono differenze e la necessità di un confronto. Nello stesso documento A si individuano alcuni nodi (la storia del SU, il governo dei lavoratori e delle lavoratrici, il processo di raggruppamento). Altri ne potrebbero emergere. Sappiamo anche che in ogni caso sarà da affrontare e discutere la futura collocazione di questo eventuale raggruppamento, dentro e fuori il SU. Riteniamo però che questo tentativo sia quello che oggi potrebbe aprire un percorso di raggruppamento in grado potenzialmente di scalzare l'attuale destino delle internazionali frazioni. In questo senso, riteniamo utile prevedere una maggior articolazione del percorso di confronto con la sinistra del SU. Non è un problema di tempi. Noi crediamo sia importante indicare tappe e momenti di questo rapporto. Da una parte, la definizione di testi condivisi, per approfondire il nucleo programmatico comune (a partire, noi crediamo, da quelli che hanno segnato il nostro metodo di raggruppamento e che richiama all'inizio del nostro testo). Dall'altra parte, anche sulla base dell'esperienza del CRQI, crediamo sia necessario prevedere lo sviluppo di azioni, percorsi ed organismi collettivi, che strutturino progressivamente questo rapporto internazionale. Crediamo cioè sia necessario prevedere lo sviluppo di posizioni e appuntamenti condivisi, la costruzione di un "comitato di rapporto" per coordinare il processo,*

*considerare l'opportunità di riunioni congiunte degli organismi esecutivi e politici, infine considerare anche lo sviluppo di campagne o iniziative congiunte. Il processo di raggruppamento, cioè, per noi non è un'affermazione astratta, ma deve trovare verifica nella prassi, tessendo un'impalcatura politica concreta intorno a cui sviluppare la definizione del nucleo programmatico comune. Su questa base, arrivare quindi ad un processo di unificazione in un'organizzazione programmatica, attraverso cui poi portare avanti un processo di raggruppamento rivoluzionario con le forze che restano sul terreno del trotskismo rivoluzionario, nel quadro della dinamica politica, della tattica e delle scelte che si svilupperanno nella prossima fase.*

**Il Quinto Congresso e la successiva involuzione.** Questo percorso di confronto e verifica processuale non fu in realtà mai portato avanti dal partito. Il V congresso si è infatti focalizzato sullo scontro tra le sue tre piattaforme congressuali, con una geometria politica diversa da quella della conferenza internazionale (una componente rilevante della maggioranza, infatti, a quella conferenza internazionale non aveva condiviso la politica di raggruppamento e la proposta di confronto con la sinistra del Segretariato Unificato). Proprio questa diversa composizione della maggioranza, nel CC e nel partito, ha quindi influenzato la conduzione effettiva del confronto con quella che oramai era diventata la TIR (la tendenza rivoluzionaria del SU). Nessuno dei percorsi processuali che avevamo provato a delineare è stato avviato (riunioni congiunte degli organismi, testi condivisi, comunicati congiunti, ecc), nessun comitato per coordinare il processo è stato costituito. Anzi, la gestione dei rapporti internazionali è stata di fatto concentrata sulla stessa maggioranza della segreteria: si è coinvolto il CC nei suoi passaggi fondamentali (ma come vedremo, non tutti) e quasi per nulla è stata coinvolta la Commissione internazionale (di fatto, spesso neanche riunita per valutare passaggi e decisioni), tantomeno il partito del suo complesso (mai chiamato a confronti o discussioni di ampio respiro).

**Soprattutto, la gestione della linea approvata è stata incerta e oscillante.** Come si può ricostruire dai diversi documenti presentati in CC, la maggioranza della segreteria da una parte ha inutilmente precipitato forzature e tensioni nel confronto con la TIR, dall'altra ha riaperto un ipotetico e immaginario confronto con il *Partido Obrero* (in modo incomprendibile, illusorio e sbagliato), oltre che addirittura con il DIP turco (su basi ancor più insussistenti). Questa gestione, approvata infine con il nostro voto



contrario nel febbraio del 2020, senza sfociare in alcuna reale ripresa di rapporti con il PO o con il DIP, ha però reso ambigua la linea del PCL e quindi raffreddato ogni rapporto processuale con la stessa TIR. In questa dinamica, pur mantenendo una relazione nei campi estivi e in occasionali confronti, il percorso di raggruppamento è stato di fatto impantanato, non tanto dalle sue proprie difficoltà [che, come abbiamo sottolineato, erano comunque diverse], quanto dall'irresponsabile gestione di questa maggioranza. Di fronte a questo impantanamento, la maggioranza della segreteria lo scorso aprile ha infine ipotizzato in un CC la ricostituzione dell'OTI.

**A luglio 2021, quindi, si è improvvisamente ricostituita l'Opposizione Trotskista Internazionale.** Come si vede dal resoconto del CC del 24/25 luglio, il giorno 23 luglio si è svolta una riunione tra la maggioranza della nostra segreteria (Diego A., Federico B., Franco G., Marco F.) e i compagni Peter S. (USA) e Jette K (Danimarca). In essa i sei compagni si sono costituiti in Comitato internazionale provvisorio di ricostituzione dell'OTI. In questo ruolo hanno convocato una conferenza internazionale di ricostituzione, da svolgersi, salvo difficoltà, in Italia ai primi di gennaio del 2022. Mentre la preconferenza/conferenza sui rapporti internazionali del nostro partito dovrebbe svolgersi nel mese di dicembre 2021. Un regolamento per la Conferenza internazionale sarà elaborato a breve dalla Comitato internazionale provvisorio di ricostituzione dell'OTI, che provvederà anche ad indicare i testi di riferimento. Il prossimo CC avvierà invece il percorso per la preconferenza sui rapporti internazionali del nostro partito.

**Ora, la prima osservazione è di carattere metodologico, sulla democrazia.** Se è vero che il CC dell'aprile 2021 aveva approvato la proposta di una ricostituzione dell'OTI, con una maggioranza statutaria (richiesta per la modifica di una linea congressuale), la formulazione usata era esattamente quella di *proporre al partito* l'assunzione di quella linea di

azione, non di agirla. Il punto 5 e il punto 6 della Risoluzione su rapporti internazionali, approvata l'11 aprile 2021 con 16 voti favorevoli, recitano infatti: 5). *In caso (del tutto improbabile) di risposta puramente negativa proporremo la ricostituzione dell'OTI, ovviamente nelle forme centraliste democratiche che aveva prima del suo scioglimento nel 2004 al momento della confluenza nel Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale (CROQI).* Ciò cercando di coinvolgere in tale ricostituzione dell'OTI forze che non ne hanno mai fatto ufficialmente parte, ma che erano vicine ad essa (ad es. i Socialisti Radicali dell'India), facendone ovviamente una frazione vitale nella lotta per la rifondazione della Quarta Internazionale; 6) nel caso, negativo ma non impossibile, che la TIR ci proponga una qualche forma di tipo intermedio (rapporto federativo, etc.) noi proporremo al partito (se non riusciremo a convincere i/le compagni@ della TIR della nostra proposta, di cui al punto 5) di accettare tale situazione provvisoria, nel contempo però proporremo anche in tal caso di rifondare l'OTI nei termini su indicati.

**Proporremo di rifondare l'OTI:** la formulazione dei due punti è inequivocabile, sia dal punto di vista letterale sia da quello politico. D'altra parte, non poteva che esser così, perché era evidente a tutto il Comitato Centrale, proprio per la discussione politica che vi era avvenuta ed anche per l'esplicita richiesta della relativa maggioranza statutaria, che l'indirizzo assunto in quella riunione andava in direzione completamente diversa da quello approvato alla Conferenza Internazionale del febbraio 2019. Di conseguenza, era ovvio per le prassi democratiche del PCL che l'effettiva assunzione di una simile decisione avrebbe dovuto esser presa dal Congresso o da una nuova conferenza internazionale del partito, su proposta della maggioranza del Comitato centrale. Solo il coinvolgimento dell'insieme del partito, con ►

una discussione ed una votazione specifica, poteva infatti decidere non semplicemente un particolare indirizzo nelle relazioni internazionali, ma la costituzione di un'organizzazione internazionale centralista democratica, alla quale il PCL avrebbe di conseguenza devoluto titolarità e prerogative relative all'azione e al programma.

**Quello che una volta era ovvio per le prassi democratiche del PCL non è più un dato scontato per questa maggioranza.** Nel giro di pochi mesi, la lettera di quella risoluzione politica è stata infatti stravolta dalla maggioranza della segreteria, che ha agito di fatto come *Frazione di maggioranza* e ha messo il CC, ed il partito, di fronte ad un fatto compiuto. Il 23 luglio 2021, senza neanche un passaggio politico in segreteria, la *Frazione di maggioranza* ha ricostituito l'OTI insieme ad altri compagni/e internazionali (Peter e Jette). Una ricostituzione formale, con la formazione di un Comitato provvisorio, che ha convocato immediatamente una conferenza internazionale (definendo anche dei relativi tempi) e si è auto incaricato di prepararne il Regolamento e i relativi documenti politici.

**Il profilo antidemocratico di questa ricostituzione non è solo astratto.** Nel momento in cui il Comitato provvisorio dell'OTI si ritiene l'organo centrale di un'organizzazione internazionale centralista e democratica, ne decide ovviamente le modalità congressuali: in primo luogo il regolamento [che non è mai una questione secondaria] e in secondo luogo, forse soprattutto, il perimetro dei documenti che vi saranno discussi [quanti e quali saranno, cioè quali saranno le questioni che saranno messe in discussione nel congresso facendo votare su di esse tutti i compagni e le compagne coinvolti/e]. In questo organismo internazionale provvisorio, che ha questo potere di indirizzo, poi, la *frazione di maggioranza* del partito ha deciso di rappresentare solo sé stessa [i quattro compagni di maggioranza della segreteria]. Questo vuol dire che, indipendentemente dal peso che oggi hanno nel PCL le altre tendenze, il perimetro e i documenti del prossimo congresso dell'OTI saranno definiti solo dalla *Frazione di maggioranza*. Vedremo a gennaio il Regolamento, che in ogni caso non potrà più esser discusso, ma in linea logica anche la facoltà di presentare emendamenti e documenti obbligatoriamente al voto tra tutti gli aderenti all'OTI, e non solo nel PCL, è limitata unicamente a quelli eventualmente presentati nell'ambito del Comitato provvisorio.

**Al comitato centrale di novembre abbiamo provato a far notare queste incongruenze democratiche, prima ancora che politiche,** a partire dal fatto che le prossime conferenze internazionali di ogni sezione del PCL sarebbero chiamate da una parte a discutere alcuni documenti contrapposti sull'indirizzo generale della politica del partito (una risoluzione sulla collocazione internazionale del PCL e la ricostituzione dell'OTI, una della TCQI che presumibilmente ribadisce l'ipotesi di entrare nella UIT, della nostra tendenza che riconferma la centralità dei rapporti con la TIR da parte), dall'altra a discutere e votare più documenti sulla stessa ricostituzione dell'OTI (a partire addirittura da 4 testi di base: un aggiornamento della Dichiarazione di principi dell'Opposizione Trotskista Internazionale; un aggiornamento delle Tesi sulla crisi della Quarta Internazionale e i compiti dei trotskisti conseguenti; un documento sull'analisi politica internazionale; un documento sul bilancio della politica del PCL e dell'AMR-Progetto Comunista). Al di là del numero improbabile di documenti che rischiano di emergere da una simile conferenza (anche 12, in linea astratta), il problema principale è che si intrecciano due discussioni fra loro diverse, sconnesse perché su livelli differenti. Così infatti si confondono due diversi dibattiti che, almeno potenzialmente, possono produrre emendamenti e documenti che hanno composizioni, geometrie e contrapposizioni diverse: una cosa infatti è discutere della linea del PCL sui rapporti internazionali, altra cosa sui principi dell'OTI o l'analisi della situazione internazionale. Eppure, i delegati/e alla conferenza del PCL, come i delegati/e italiani alla conferenza internazionale, dovranno esser stabiliti sulla base di un principio: quale sarà? La discussione sulla politica del PCL o quella sulla politica dell'OTI? Ad oggi non è dato saperlo.

**Per questo, al CC di novembre, abbiamo presentato una risoluzione che chiedeva un diverso ordine della discussione.** Prendendo esplicitamente atto che la scelta di *procedere all'immediata costituzione di un comitato promotore per la ricostruzione dell'OTI, e quella di oggi di convocare la conferenza ricostitutiva dell'OTI nei primi mesi del prossimo anno, sia stata e sia una forzatura politica e statutaria, [procedendo ad un cambio di linea congressuale senza prima procedere ad un confronto ed una decisione democratica nel partito con una conferenza internazionale del PCL],* proponeva cioè di tenere una discussione (e una decisione) di carattere congressuale nel PCL sulla politica internazionale del PCL, prima



di avviare il congresso dell'OTI. Proponeva cioè, restaurando almeno parzialmente il normale percorso democratico, di dividere i due processi, mantenendo in ognuno di essi il confronto che le è proprio. Per questo, si ipotizzava di tenere la prossima primavera o una conferenza per delegati/e del PCL sulla propria politica internazionale o il VI congresso del PCL (anticipandolo di qualche mese), rinviando il congresso costitutivo dell'OTI all'autunno/inverno 2022. La maggioranza della segreteria ci è parsa (incredibilmente) presa in contropiede dal nostro ragionamento, non essendosi probabilmente neanche posta questi elementari problemi democratici. Dopo una riunione serale della sua componente di maggioranza ed un confronto mattutino, ha quindi accettato di rivedere il percorso, prevedendo di...confermare tempi e modalità della conferenza internazionale, semplicemente dividendola in due tempi (sia a livello locale sia a livello nazionale). Una *mediazione* che non media alcunché, rendendo evidente la contraddizione di un processo che rimane *storto* ed ambiguo (su quale base si eleggono i delegati/e alla conferenza del PCL? E quelli alla conferenza dell'OTI?). Non è un caso, crediamo, che la nostra proposta ha raccolto in CC sei voti e due astenuti, sia nelle file della TCQI sia nelle file della stessa maggioranza. Il buon senso, non solo la democrazia, non è però più di casa nel PCL, e la frazione di maggioranza ha quindi tirato dritto.

**Questa pesante violazione democratica, frutto dell'arroganza di una Frazione che si sente oramai proprietaria del partito, in ogni caso scolorisce di fronte al merito della scelta.**

È difficile infatti concentrarsi sulle procedure, per quanto distorte esse siano rispetto alle prassi che il PCL aveva definito nella sua costituzione, di fronte all'enormità politica della ricostituzione dell'Opposizione Trotskista Internazionale. Di cosa stiamo parlando infatti quando si parla di ricostituzione dell'OTI? Questa organizzazione era stata fondata nel Segretariato Unificato nei primi anni novanta (da qui il nome di Opposizione, se qualcuno se lo chiede: opposizione alla linea del Segretariato). Uscendo poi dal SU, con una critica profonda alla sua impostazione strategica (pablista e codista) oltre che alla linea di subordinazione dei partiti larghi, nel 1997 con la Conferenza di Genova aveva avviato un percorso di raggruppamento internazionale sulla base di quattro punti programmatici, tra gli altri con il PO argentino e l'EEK greco, che aveva poi portato nel 2004 a fondare il CRQI. L'OTI è cioè un'organizzazione

internazionale fondata un trentennio fa, in un altro contesto storico (nel quadro dell'iniziativa entrista e poi di separazione dal Segretariato Unificato), che si è sciolta quasi vent'anni fa, nell'ambito del CRQI. Si è sciolta e in questi vent'anni non ha neanche mantenuto un'esistenza politica *informale*, un livello di costante o occasionale consultazione politica, relazioni di consultazione o coordinamento tra le diverse soggettività che allora la costituivano.

**Oramai nel quadro del CRQI**, l'OTI negli ultimi quindici anni infatti non è mai citata in nessun documento congressuale del partito. Non risultano esserci iniziative, documenti, comunicati, prese di posizione, analisi generali o specifiche, proposte da quel circuito di organizzazioni e soggettività. Né, tantomeno, risultano incontri e confronti politici di cui si è dato resoconto al partito, o che hanno coinvolto anche solo il Comitato centrale o la Commissione internazionale del partito. Certo, nel corso di questo quindici anni, dentro il CRQI e nel suo lungo e complesso processo di degrado e poi di dissoluzione, abbiamo avuto numerosi contatti con il compagno Peter e con la compagna Jette (talvolta invitati ai nostri congressi, insieme ad altri esponenti del CRQI), come tanto più gli abbiamo incrociati nel percorso di confronto con l'attuale sinistra del Segretariato (prima con AeR, poi con la TIR), visto che entrambi ancora militano nel Segretariato. Tutto questo, però, è molto lontano da una continuità di rapporti politici e di sviluppo di un progetto internazionale specifico. Tant'è che, ad oggi, il rapporto è soprattutto con questi due singoli compagni/e, più che con le soggettività e le organizzazioni che aderivano all'OTI, che si sono perse nella dinamica del tempo.

**Il punto politicamente grave però non è questo.** Il problema non è che si riattiva dal passato remoto, da un'altra stagione e un'altra storia, un'organizzazione internazionale. Non siamo d'accordo con questa operazione dal retrogusto necrofilo, che ci pare in sé ridicola, ma quello che riteniamo francamente improponibile è andare a costituire un'organizzazione internazionale letteralmente con pochi amici (quale che sia il loro valore politico e la loro lunga storia militante), senza avere un quadro concreto delle forze che vi saranno coinvolte, costruendola intorno al partito (o meglio, intorno all'attuale Frazione di maggioranza del PCL). Lo abbiamo visto: l'OTI e il suo Comitato provvisorio non si sono ricostituiti pubblicamente, sulla base di un testo o una ►

breve risoluzione, sottoscritto da una serie di soggetti, che hanno chiamato in modo aperto e trasparente ad un percorso costitutivo, definendo in modo chiaro un suo organismo provvisorio che rappresenti in prima battuta i suoi soggetti costitutivi. Sullo stesso sito del PCL non appare una riga (una riga) sulla questione. Né, per quanto lo abbiamo cercato, qualcosa è comparso da altre parti. L'OTI si è ricostituita clandestinamente più di cinque mesi fa, intorno alla Frazione di maggioranza della segreteria e a due compagni/e che con questa frazione avevano propri rapporti diretti.

**Il punto, è che l'OTI è una nuova internazionale frazione, vestito internazionale del PCL** (o meglio della Frazione di maggioranza del PCL). Con questo passaggio, la crisi della politica internazionale del partito, che cova da un decennio, sfocia nell'archiviazione di fatto di una politica di raggruppamento, per andare a costituire l'ennesima piccola struttura omogenea, schiacciata su un'organizzazione a sua volta focalizzata su una leadership ristretta e preda di un evidente deriva centralizzatrice. È una storia che conosciamo, comune purtroppo a larga parte del movimento trotskista internazionale. Come abbiamo scritto nel già citato contributo per la conferenza internazionale del febbraio 2019 (*Per il raggruppamento*, Intercom del 10 febbraio 2019), *da diversi decenni il panorama della Quarta Internazionale è segnato da Internazionali-frazione...L'opposizione a questa deriva [quella codista del pablismo] si è però divisa in strutture distinte, spesso dominate da esponenti di riferimento o partiti centrali.. continuiamo a pensare che le internazionali-frazione, costruite su una linea politica omogenea e intorno ad un partito di riferimento, siano uno dei principali limiti dell'attuale movimento comunista rivoluzionario. La tendenza a omogeneizzare le nuove forze, sia sul piano politico sia su quello organizzativo, imprime infatti una dinamica settaria che ha spesso impedito a queste organizzazioni di diventare punto di riferimento dell'internazionalizzazione dei processi rivoluzionari, come del processo di rifondazione della Quarta internazionale. Lo abbiamo visto negli ultimi vent'anni in molteplici occasioni di polarizzazione e ricomposizione nell'avanguardia internazionale. Per noi, è la negazione pratica di uno degli elementi fondanti di questo partito, quello appunto del raggruppamento rivoluzionario come metodo di costruzione internazionale.*

**Noi non pensiamo sia utile abbandonare il metodo del raggruppamento rivoluzionario.** Lo abbiamo scritto nel nostro documento congress-

suale, lo abbiamo ripetuto nelle tante risoluzioni al CC in questi anni, lo abbiamo detto nel contributo sopra ricordato del febbraio 2019. [Per questo] *riteniamo utile insistere sul raggruppamento in questa fase storica contingente. La Grande Crisi sta accelerando le contraddizioni e le tensioni interimperialiste. Senza (ancora) la prospettiva di un conflitto mondiale dispiegato, cresceranno però nei prossimi anni tensioni commerciali e blocchi economici, conflitti locali e processi di progressiva militarizzazione sociale. In questa dinamica, con l'emersione della Cina, si determineranno inevitabilmente nuove linee di faglia nel fronte di classe internazionale. Lo abbiamo visto in questi anni sulla Siria. Lo vedremo con maggior profondità quando le politiche imperialiste cinesi entreranno in campo con evidenza. In questo quadro, la presenza di un polo internazionale programmatico, chiaro nella sua impostazione e nel suo metodo di costruzione, potrebbe essere uno dei possibili fattori soggettivi in grado di sospingere processi di ridefinizione, scissione e magari esplosioni delle attuali internazionali-frazione. E forse diventare anche uno dei possibili poli di riaggregazione, magari anche in un'avanguardia più larga.*

**Certo, ricostituita l'OTI, la Frazione di maggioranza ci racconterà che vorrà proseguire e perseguire una stagione di raggruppamento.**

Con la propria internazionale-frazione, costituita intorno alla sua Frazione, questo gruppo dirigente cercherà sicuramente approdi in questa o quella sponda. Già al Comitato centrale di novembre, in un'informativa, la segreteria ha comunicato di aver riaperto un canale di comunicazione con il Partito Obrero, che a gennaio ci sarà (probabilmente) un incontro tra i partiti, chissà magari si profila una nuova (piccola) CRQI all'orizzonte. Nel frattempo, inevitabilmente, si guasteranno definitivamente i rapporti con la TIR, per l'ennesima svolta e giravolta del PCL, incapace di coerenza e affidabilità nelle sue relazioni internazionali. Il punto però è che questo processo di incontri e confronti, al di là delle personalità da cui verrà condotto, partirà con un dato politico di base: un partito segnato da una deriva centralizzatrice e avanguardista, che ha costruito in modo ademocratico una propria organizzazione internazionale intorno alla propria Frazione di maggioranza, che si propone sventolando la bandiera di un centralismo democratico internazionale immediato e assoluto (come ha fatto con TIR), quando non è neanche capace di praticarlo sul proprio piano nazionale. L'impronta della deriva settaria è la cifra di fondo di questo processo, che proprio nella ricostruzione dell'OTI si esplicita anche pubblicamente. E' il tramonto delle fondamenta politiche su cui il PCL si è costituito nel 2006.



## IL PROGRESSIVO ESAURIMENTO DI UN PROGETTO POLITICO



**I Comitato centrale del 6 e 7 novembre ha plasticamente evidenziato la parabola** che il Partito comunista dei lavoratori sta tracciando, oramai totalmente immerso in una deriva di cui oramai non si vede più il punto terminale.

Come abbiamo più volte sottolineato su *Scintilla*, come abbiamo esplicitamente indicato nella stessa dichiarazione di costituzione della nostra tendenza [editoriale del numero 0 della Scintilla], il V congresso è stato segnato da un'involuzione del PCL. I sintomi si erano manifestati da tempo e si sono progressivamente aggravati. Il congresso ha quindi strutturato un arretramento in corso da tempo. Da una parte ha quindi proclamato non un passo indietro [rispetto ad] una linea di costruzione definita in un contesto diverso, senza tenere in considerazione i risultati ottenuti e le forze ora ridotte (ad esempio senza nessuna articolazione di una tattica elettorale che non può evidentemente esser perseguita oggi). Dall'altra però ha impresso un evidente ripiegamento identitario, con una focalizzazione dell'intervento sulla propaganda e sui settori di avanguardia, rivelando tra l'altro processi regressivi nella gestione del partito (con evidenti dinamiche centralizzatrici e autoritarie).

**Le scelte di chiedere un congresso anticipato, presentare un documento alternativo e quindi costituire una tendenza** erano infatti dirette a

contrastare queste propensioni che si stavano imponendo nel PCL: attraverso il confronto e la discussione nel partito di diverse strategie e impostazioni, in qualche modo con la nostra stessa esistenza, provare a tener aperto un percorso, uno spazio dialettico che potesse evitare (o almeno rallentare) il progressivo ripiegamento dell'organizzazione in una dinamica avanguardista e autoreferenziale. Come scrivevamo sempre nel documento costitutivo della nostra tendenza, c'era cioè l'idea che proporre con continuità una diversa proposta ed una diversa prassi, nel quadro dello Statuto e del centralismo democratico, potesse mantenere l'elaborazione e l'attenzione del partito connessa alla lotta di classe e allo sviluppo

di un metodo transitorio. Consapevoli delle difficoltà, ma anche, nell'imbrunire dell'oggi, delle responsabilità di indicare un sentiero verso i tempi nuovi. In qualche modo si pensava che la stessa costituzione di una tendenza, la scelta di pubblicare un bollettino e l'apertura di una costante dialettica rispetto alla gestione del partito, anche a fronte della moltiplicazione delle posizioni organizzate (vista la formalizzazione della TCQI), potesse aiutare non solo a mantenere spazi democratici nel partito, ma anche a riprendere e sviluppare la prospettiva con cui il PCL si era costituito nel 2006: un partito a base programmatica, in cui il confronto libero e paritario tra le diverse posizioni politiche non è un elemento accessorio della nostra tradizione e della nostra prassi, ma il prodotto dell'esperienza concreta e tragica del movimento comunista, un patrimonio imprescindibile per evitare degenerazioni nel partito e nella relazione tra classe e partito [come precisato nel Documento organizzativo del 3° congresso del PCL e come, da allora, compare nella testata del nostro bollettino interno, *Intercom*]. Pensavamo quindi, proprio come scritto allora, che l'organizzazione di tendenze fosse utile non solo a frenare eventuali degenerazioni autoritarie, ma anche ad evitare che il partito sviluppasse derive nel suo rapporto con la classe, avvitandosi in propensioni avanguardiste o sostituzioniste.

**Dobbiamo riconoscere che abbiamo fallito.** Il nostro fallimento non è avvenuto tanto per i risultati congressuali limitati (che hanno visto il nostro consenso comunque intorno al 17%, nel quadro di un'esplicita chiamata del ristretto gruppo dirigente storico ad una fiducia personale nei confronti) e neanche per il nostro logoramento successivo (la scelta di diversi/e compagni e compagne, importanti nella nostra tendenza e nella storia del PCL, di abbandonare il partito o la tessera militante a Genova, a Pavia, a Torino, talvolta nel quadro di continui attacchi personali, spesso semplicemente offensivi). Entrambi questi dati, innegabilmente negativi, ►

erano comunque prevedibili e in qualche modo previsti nel difficile cammino politico che avevamo consapevolmente intrapreso: non mettevano cioè di per sé stessi in discussione il progetto politico che avevamo definito con il nostro documento congressuale e quindi con la costituzione della tendenza. Il nostro fallimento deve esser registrato proprio nel nostro principale obiettivo, esplicitato nel documento costitutivo: quello di ostacolare, rallentare, se possibile invertire la deriva del PCL. In questi anni, infatti, non si è fermata la ripetuta aggressione e rissosità nei confronti di chi esprime posizioni altre da quelle sostenute dalla maggioranza della segreteria (come risulta evidente ripercorrendo le riunioni del CC in questo periodo, con un atteggiamento che tra l'altro si è generalizzato, rivolgendo queste pratiche non solo nei nostri confronti ma anche verso l'altra tendenza costituita nel partito e talvolta persino nei confronti di compagni/e di maggioranza). Anzi, le ripetute e squallide aggressioni personali [portate a livelli inaccettabili in alcune occasioni, senza innescare alcuna reazione visibile nei compagni/e del gruppo dirigente o nel quadro storico del partito] hanno consolidato nell'insieme del partito non solo abitudini deleterie che si diffondono nelle sezioni e nei territori (come possiamo vedere in questi mesi), ma hanno sorretto un metodo di confronto che squalificava alla radice una parte del partito, innescando una prassi sconosciuta sino a pochi anni fa nel PCL: l'irreggimentazione e la compartimentazione della discussione, a partire da un evidente e strutturale frazionismo di maggioranza [paradigmatico, ad esempio, che all'ultimo CC la segreteria si sia riunita al termine dei lavori serale per oltre un'ora, limitata però alla sua componente di maggioranza, nell'indifferenza generale e con qualche irritazione della TCQI]. Inoltre, e forse soprattutto, è proseguita senza soste, ed anzi si è radicalizzata, la deriva politica del partito, con l'emersione sempre più evidente di una linea caratterizzata dall'azione di componenti pubbliche di partito nell'intervento di massa (superando di fatto, nella prassi, la linea di raggruppamento programmatico che ha caratterizzato il partito dalla sua fondazione), dall'autoreferenzialità nell'azione (vedi l'appello sulle nazionalizzazioni proposto come punto di riferimento demarcante e propagandista, di fatto intorno al partito, invece di articolarsi con lo sviluppo dialettico e progressivo del conflitto portato avanti dal *Collettivo di fabbrica* della GKN), dall'abbandono dell'attenzione alle dinamiche di massa e dell'azione per la massima unità delle lotte (come evidenziato nell'intervento del partito nel quadro dei *lavoratori combattivi* e in particolare nell'assemblea del 19 settembre del SICobas).

**La discussione in CC ha confermato questa dinamica**, su cui come tendenza avevamo già iniziato a confrontarci nel corso del nostro seminario a Livorno lo scorso settembre, in tutti gli aspetti della sua discussione: l'approssimazione e la semplificazione dell'analisi della situazione politica, l'autoreferenzialità della proposta politica per questi mesi, il testardo e vuoto insistere su una linea elettorale senza rapporto con la realtà, la scelta di centralizzare sempre più l'intervento sindacale (cioè nei movimenti di massa) in una commissione del Comitato centrale, l'incredibile conferma dell'avvio del congresso (ri)costitutivo dell'OTI senza esser mai andati nel PCL ad un confronto congressuale sulla linea internazionale del partito, soprattutto con una proposta di un internazionale-frazione (per di più centrata su un partito nazionale). Per questo abbiamo deciso di dedicare totalmente questo numero di *Scintilla* ad approfondire i diversi aspetti di questo dibattito in CC, riprendo anche analisi, posizioni e argomentazioni che abbiamo avanzato nel corso dello stesso CC.

**Facendo una battuta, e in ogni battuta si pone un elemento di verità**, ci sembra proprio di esser di fronte al *progressivo esaurimento della spinta propulsiva del...* PCL. Questo partito, costituito quindici anni fa sulla base di una politica di raggruppamento comunista e rivoluzionario nel momento in cui il PRC entrava nel governo Prodi, con il cambio di fase del 2009/2012 si è trovato spiazzato, sino a quando con la de(s)composizione del popolo di sinistra e l'emersione di movimenti reazionari di massa con un consenso anche nelle classi subalterne, ha ripiegato sempre più in una logica minoritaria da gruppuscolo avanguardista (come nella peggior tradizione trotskista).

Sedici anni dopo la presa di distanza con una parte dell'AMR *Progetto Comunista*, e in particolare del suo gruppo dirigente, che praticava un'impostazione settaria e centralizzatrice del comunismo rivoluzionario, ci si trova oggi a ripercorrere quello stesso sentiero, diventando sempre più *un grande Pdac*: anzi, guardando le attuali dimensioni, semplicemente un *Pdac* [nelle sue dimensioni di partenza], assumendo di fatto quell'impostazione politica di fondo. Si rischia così di chiudere una parabola regressiva, ritornando ad una deriva che ha già segnato la nostra storia politica (subito prima della costituzione del PCL), su cui sarà necessario riflettere collettivamente e più approfonditamente. Quell'impostazione e quella propensione, infatti, non è mai stata la nostra ed anzi, in qualche modo il PCL nasce proprio differenziandosi e contrastando quella deriva.



# I DATI, LE NARRAZIONI E LE REALTÀ

di Luca Scacchi

**U**n dato è un fatto incontrovertibile (al di là dei possibili errori di misurazione). Nel mio lavoro di ricerca, però, mi hanno insegnato che i dati opportunamente torturati possono dire tante cose e spesso anche cose diverse (nel mio campo, nello specifico, li si tortura con la statistica). Al di là delle battute, il punto che qui voglio sottolineare è che la realtà non è costituita semplicemente da fatti, ma da fatti tra loro in relazione: la lettura dei dati è proprio quell'operazione che costruisce questa connessione, definisce i legami e rivela i reciproci rapporti, tessendo così la trama complessa della realtà. Come diceva Henri Poincaré, *la scienza si fa con i fatti così come una casa si fa con i mattoni, ma l'accumulazione dei fatti non è scienza più di quanto un mucchio di mattoni non sia una casa*. In termini generali, allora, i dati presentati da soli sono sempre un materiale grezzo e insufficiente, se non sono accompagnati da teorie, modelli, schemi che li interpretano e ne spiegano il senso. Teorie, modelli e schemi che, ovviamente, non possono che prender atto di questi dati e devono quindi tenerli in considerazione nel loro svolgersi (una casa, infatti, non può che costruirsi a partire dai mattoni che ha a disposizione).

**Qualche settimana fa è stata inviata all'insieme del partito** la relazione sullo stato dell'organizzazione presentata ai tesoriери lo scorso 5 dicembre. Il testo, che si focalizza sui dati del tesseramento, è condensato in una pagina e mezzo, tabella e grafici compresi. Praticamente l'unica cosa che viene comunicato al partito in questa sintetica relazione, infatti, sono i dati.

**Ad esser sinceri, nella presentazione di questi dati qualche interpretazione viene avanzata.** Ad esempio, si sottolinea che *il tasso di militanza è rimasto stabile*, nonostante quello che viene definito un *calo fisiologico*. Inoltre, si sottolinea che dall'*annus horribilis 2017* il calo è stato di circa il 38,7%. Ora, entrambe queste micro-letture dei dati sono fuorvianti se non sbagliate.

**In primo luogo, il calo dell'ultimo anno non è fisiologico e il tasso di militanza non è stabile.** Per un'organizzazione di 200 persone, infatti, la perdita di 14 militanti non è dato inessenziale, tenendo conto

## Unità di Classe

"Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato di partito, la rivoluzione proletaria non può vincere" (Lev Trotsky)



Sostieni la stampa comunista!

€ 1,50

GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI

n° 6 - ottobre 2020

## CLASSE CONTRO CLASSE FORZA CONTRO FORZA

che è appunto circa il 7% dell'insieme del partito. Se questa fosse la *fisiologia* del PCL, in cinque anni si arriverebbe a perdere 1/3 degli attuali militanti (arrivando intorno ai 120), in dieci anni li si dimezzerebbe (sotto i 90). Davvero, questi non sono dati che sorreggono questa lettura: c'è un calo che se fosse fisiologico porta ad un progressivo rattrappimento del partito e quindi il tasso di militanza si è ridotto. Tra l'altro, come sottolinea lo stesso testo, con un andamento continuativo nel tempo (ad indicare una tendenza), seppur con gradazioni diverse a seconda degli anni. Sul fatto poi che il tasso di militanza sarebbe stabile *portando ad esempio* la recente presentazione alle Comunalі (cioè, portando l'esempio di quattro città e un paese, rispetto alle quali non c'è nemmeno nessun dato sull'andamento specifico del tesseramento delle sezioni coinvolte) mi sia concesso il silenzio, perché realmente qui si tratta di spiegare la fioritura delle pere con la semina delle mele [sul merito della valutazione politica su questa presentazione, mi rifaccio a quanto già scritto in questo numero di *Scintilla* come nello scorso].

**In secondo luogo, la relazione sottolinea l'*annus horribilis 2017*.** Interessante definizione. Pur ricordandola in qualche intervento di un autorevole esponente della segreteria, è un'espressione e una narrazione che non trovo in nessun documento o ricostruzione delle vicende del partito.

Ad esser sinceri, è una narrazione irrealistica, che schiaccia il crollo degli iscritti su un singolo anno (quello dell'uscita della FIR dopo il IV congresso), quando la dinamica politica del logoramento del PCL è molto più complessa e, soprattutto, collegata a dinamiche più complessive, non ai semplici eventi soggettivi che si registrano nel partito. Il primo grande calo di militanti, infatti si registra in due anni (2011 e 2012), quando si perde circa il 22% di com- ▶

pagni/e (111 militanti, 29 nel 2011 e più del doppio l'anno successivo, 82). Nei quattro anni successivi (al di là del rimbalzo nel 2013) i militanti si stabilizzano infatti in circa 380, mentre gli aderenti rimangono stabili nel biennio (anzi, aumentano leggermente) ben oltre i 500, e un loro calo si registrerà solo successivamente (nel 2015 e 2016, quando se ne andranno praticamente per un terzo, 165 su 510, una settantina il primo anno, una novantina il secondo anno). I primi due *anni horribilis*, allora, sono il 2011/2012, dopo l'espulsione della sinistra dal Parlamento, quando inizia la sfaldamento del popolo della sinistra, matura la sconfitta alla FIAT e nasce il Movimento 5 stelle. Il secondo grande calo, appunto, inizia nel tesseramento aderente nel 2016 (l'anno del congresso, dove il tesseramento militante è appunto sospinto dalla contesa congressuale), ma si concentra sui due anni 2017 e 2018, quando si perdono altri 150 compagni/e (quasi il 40% delle forze militanti, 86 il primo anno con l'uscita della FIR, ma ben 65 l'anno successivo, oltre il 20% ognuno dei due anni). Il 2017 e il 2018 sono gli anni dello sfondamento reazionario nel paese e del pesante insuccesso elettorale del cartello *Per una sinistra rivoluzionaria*. La relazione poi segnala il calo di circa il 39% dei militanti e del 40% degli aderenti dal 2017, ma evita di riportare l'andamento del tesseramento dal V congresso in poi, dato forse politicamente più rilevante. Dopo che si è affermata la linea del *non un passo indietro* e delle *ritirate finite*, che effetto si è avuto sui militanti del partito? Il calo è semplicemente... continuato. I 237 militanti del 2019 (sullo stesso livello dell'anno precedente, anzi in leggere salita come in altri anni di congresso) nel 2021 sono diventati 187, con un calo di altri 50 militanti, un altro 20% perso nel biennio (36 nel 2020, 14 nel 2021). Insomma, la narrazione dell'*annus horribilis*, al di là della sua scarsa congruenza con i dati effettivi (non è un solo anno, ci sono tre diversi periodi di calo, tutti biennali), consapevolmente o meno copre il fatto che la ritirata non è finita (ma appunto continua nel 2020 e nel 2021), come le ragioni più complesse che determinano l'andamento del tesseramento del PCL.

**Infine, un'ultima notazione: la relazione si concentra unicamente sui dati complessivi.** Anche se ci si volesse limitare ad una semplice analisi del tesseramento, indipendentemente da osservazioni più generali di carattere politico, questo semplice dato è impreciso, particolarmente per un partito con le caratteristiche storiche del PCL (l'ampia diffusione nazionale, con una molteplicità di sezione e di nuclei). Per una reale analisi, e quindi discussione, di questi dati sarebbe necessa-

rio infatti conoscere il numero di sezioni e di nuclei nel tempo, il numero di sezioni "grandi" (o per meglio dire più grandi, oltre i 15 o almeno i 10 militanti), il numero di nuclei o militanti sindacali, quello di uomini e di donne, quello dei giovani, dove si concentrano le perdite e dove invece (magari) ci sono delle conquiste (o delle nuove sezioni). Manca cioè un'analisi non solo del dato numerico totale, ma dell'andamento organizzativo, in cui magari sarebbe utile aggiungere alcuni dati sempre in possesso della Commissione organizzativa: il numero di regioni in cui ci sono coordinamenti/coordinatori regionali e quelli dove non esistono, le sezioni/nuclei che non hanno riferimenti certi, magari se si riuscisse quelle che hanno una vita regolare e quelle che mostrano invece un'azione episodica o intermittente. Per leggere i dati meglio, cioè, serve rapportarli ad altri dati e informazioni, molti dei quali sono appunto alquanto recuperabili, se solo se ne cogliesse la necessità. Il problema, in realtà, è che se i dati sono trattati come semplici mattoni, è difficile comprendere quello che sta accadendo.

**il giornale COMUNISTA dei lavoratori**  
 N° 1/2014 www.pclavoratori.it € 2

# RENZI E VENDOLA: DUE VOLTI PER LA POLITICA PADRONALE

**IL CONGRESSO DELLA CGIL E LA BATTAGLIA DELLA OPPOSIZIONE DI CLASSE**  
**PRONTO NICHII! LA VOCE DEL PADRONE**  
**LENINI LA POLITICA E LA STRATEGIA RIVOLUZIONARIA**



## L'OMBELICO DEL MONDO: AUTOREFENZIALITÀ DI UN PARTITO PROPAGANDISTA

**G**li ultimi mesi sono stati segnati da dinamiche diverse e contraddittorie: la significativa ripresa economica ma anche il ritorno dell'inflazione, con squilibri in diversi settori; la vaccinazione di massa e la ripresa della pandemia con nuove varianti; l'affermazione di un governo semibonapartista, che può contare sulla gestione di cospicui investimenti (PNRR) ed manovre economiche espansive, nel quadro però di una sua debolezza strutturale (a partire dalla durata, tra nuovo presidente della repubblica e prossime elezioni); l'intreccio di percorsi di lotta diversi (il corteo a Campi Bisenzio a luglio, lo sciopero dell'11 ottobre, l'assemblea contro il G20 a Roma) e il rilancio di divisioni e imballamenti (il collasso del Patto anticapitalista e dell'assemblea dei combattivi, la spaccatura nel sindacalismo di base, la sterilità dell'assemblea nazionale alla GKN a novembre); il ritorno dei movimenti (a partire dai *pride* e da *youth4future* a Milano), la capacità del *Collettivo di fabbrica* GKN di porre nuovamente la contraddizione capitale e lavoro al centro delle ragioni di una sinistra politica e sociale (l'occupazione della fabbrica, il coinvolgimento della città, il corteo nazionale a Firenze), il ritorno di mobilitazioni di massa (il 16 ottobre a Roma, lo sciopero generale di CGIL e UIL a dicembre) ma anche i limiti del corteo fiorentino di GKN (il profilo soprattutto toscano), l'incapacità di una proiezione di massa dello sciopero del 11 ottobre (sfasato nei tempi, programmato con troppo mesi di anticipo, e con solo 23mila scioperanti in tutta la pubblica amministrazione), la difficoltà a costruire una risposta contro il ritorno della Fornero (un novembre di presidi e cortei *militanti* di CGIL CISL e UIL, sindacalismo di base e sinistra politica), uno sciopero generale di CGIL-UIL tardivo e con impatti limitati (solo 7% nella scuola, intorno a 150mila scioperanti nella pubblica amministrazione, una riuscita effettiva solo nelle fabbriche sindacalizzate, quelle protagoniste nel marzo del 2020); le pesanti divisioni nella società e nel lavoro su vaccinazioni e *greenpass*, la proiezione di massa di ristretti settori *novax* e lo sviluppo di una mobilitazione reazionaria (l'assalto alla sede CGIL, Trieste, i sabati milanesi), mentre alle amministrative il fronte e reazionario ha visto una battuta d'arresto, diviso tra Lega e Fratelli d'Italia, come dalla faglia interna ad ogni forza tra propensioni popolari/nazionaliste e componenti padronali/europeiste.

**Il PCL, come abbiamo visto, non ha letto la complessità di questa situazione** [vedi articolo precedente]. Preso nella sua deriva (la riaffermazione di una linea *senza un passo indietro*) e dagli affanni di una struttura sempre più esile, non si è preoccupato delle occasioni e dei rischi di questa complessa fase politica e sociale, ma si è semplicemente concentrato su di sé. Da una parte non ha colto le nuove dinamiche della stagione: i cortei milanesi dello *youth4climate* (non presente); il processo di confronto del sindacalismo di base e poi la sua spaccatura (su cui ha detto poco e male, schierandosi *tout court* con il SiCobas); la formazione dell'ampio coordinamento contro il G20 a Roma, partito dal ventennale a Genova in cui il partito semplicemente non c'era (partecipando solo a corteo e assemblea di fine ottobre); la costruzione del tavolo contro l'autonomia differenziata, prima nell'assemblea nazionale di ottobre e poi con il presidio di dicembre (che coinvolge larga parte delle forze sociali, politiche e sindacali della sinistra, eccetto il PCL); la discussione in CGIL e quindi la dinamica che ha portato allo sciopero generale del 10 e 16 dicembre (a cui si è arrivati solo con un volantino e una scarsissima presenza, anche a confronto delle altre forze della sinistra). Dall'altra ha focalizzato la sua iniziativa sull'auto proposizione di sé, del proprio ruolo e della propria azione: la presentazione delle proprie liste nelle elezioni dei principali comuni [*Il PCL presente alle elezioni, Un voto per costruire il partito di classe e rivoluzionario*], sottolineando la propria stessa esistenza più che il senso politico della presentazione [*effettivamente difficile da spiegare?*], l'affermazione della propria presenza nel circuito dei combattivi (arrivando a sostenere attivamente la spaccatura nel sindacalismo di base) come più in generale nei confronti delle iniziative di lotta che hanno segnato questi mesi (a partire dall'occupazione GKN e dall'appello per le nazionalizzazioni). Siamo più volte intervenuti negli scorsi numeri di *Scintilla* per segnalare l'errore di impostazione di questa azione: il Comitato centrale del 6 e 7 novembre non ha fatto che ribadirlo in modo organico e consapevole. La linea votata dalla maggioranza ha infatti continuato ad ignorare i processi unitari di iniziativa (semplicemente non registrando la loro esistenza, dal coordinamento sul G20 a quello contro l'autonomia differenziata) e soprattutto ha ribadito la propria autocentratura politica. ▶

**Si è rivendicato come positivo il disastroso risultato elettorale del PCL** (dallo 0,05% di Roma allo 0,1% di Milano e Torino). Come sottolinea infatti il documento del CC, *nonostante i risultati molto modesti* [molto modesti??] la presentazione viene giudicata letteralmente *un fatto positivo*. Un fatto positivo [!!!] Certo, si riconosce *l'appannamento della nostra immagine attrattiva, la nostra particolare debolezza soprattutto dai contesti metropolitan*i e persino uno *scenario politico generale di riflusso che marginalizza la posizioni rivoluzionarie*, ma si ritiene comunque importante aver svolto una campagna elettorale che si ritiene [ribadendo l'aggettivo] appunto *positiva* [!!]. Come si può ritenere positiva una campagna elettorale che ha portato al collasso della sezione bolognese, acutizzato le tensioni in quella torinese, costruito un comizio con meno di quindici persone a Roma, non realizzato neanche un'iniziativa elettorale a Milano? Come si può ritenere positiva una presentazione che non ha interloquuto con particolari settori di avanguardia e non ha avuto nemmeno un'incidenza di massa (anche per le risorse praticamente nulle che vi sono state investite)? Come si può ritenere positiva una campagna elettorale che ha prodotto quei risultati? Tutto questo non solo non è stato positivo, ma proprio nell'avanguardia larga degli attivisti di sinistra si è ridotta sensibilmente la credibilità e il ruolo stesso del PCL. Come abbiamo visto [*Superficialità e approssimazione: la cifra di nessun passo indietro*], questa segreteria negli ultimi tempi ha l'abitudine generale a non osservare la realtà: quindi, anche per le elezioni, non si preoccupa di dare una valutazione dell'effettivo svolgimento e del reale impatto della propria campagna elettorale. Per questa segreteria, infatti, la positività della presentazione è un assioma (un principio che non ha bisogno di essere verificato nella realtà), perché così (e solo così) si può ribadire *non un passo indietro* e riconfermare la *linea elettorale del nostro partito* [come appunto richiamato nella risoluzione votata dal CC]. Abbiamo sottolineato nel numero precedente di *Scintilla* [*Il PCL, le elezioni e l'insostenibilità di una linea sfasata*] quanto riteniamo sbagliata questa impostazione: l'impraticabilità oggi di un terreno elettorale per le nostre dimensioni, il limitato spazio politico della sinistra e l'affollamento di questo campo limitato. La presentazione elettorale oggi comporta il significativo impegno di una struttura del partito logorata, è inessenziale (come evidenziano i risultati) e soprattutto dannosa, per il partito e più in generale per la classe, proprio perché frammenta e indebolisce la presenza di classe e la stessa prospettiva comunista e rivoluzionaria. Si

pone quindi con urgenza la necessità di elaborare, ma soprattutto praticare, una diversa tattica: noi (come anche la TCQI) abbiamo posto e continuiamo a porre il problema, anche avanzando alcune ipotesi di soluzione, che pure si sono praticate nel passato (dai blocchi ai cartelli elettorali). La maggioranza, ripiegata nel suo universo autistico (*la ritirata è finita*), semplicemente non ascolta.

**Si conferma una linea di autopromozione pubblica nell'intervento sindacale e di massa.** Per più di dieci anni il PCL ha *condotto* una linea nei movimenti di massa volta da una parte all'unificazione delle lotte [*fronte unico di classe e di massa*], dall'altra a sviluppare il *passaggio da una prospettiva vertenziale (difesa di specifici interessi o reazione a particolari leggi, normative, condizioni) ad una di contestazione del sistema politico-sociale (prospettiva anticapitalista) ed infine da questa ad una prospettiva socialista* [*Intervento di massa e strutturazione*, documento organizzativo del II congresso del PCL, 2011]. L'asse principale di intervento del partito, cioè, non è mai stato la semplice costruzione di sé stesso (come strumento della futura rivoluzione) e neanche solo quella della demarcazione soggettiva (attraverso la propaganda, la sottolineatura della linea corretta per una prospettiva rivoluzionaria), quanto un bilanciamento della propaganda e dell'agitazione, sempre nell'ottica dello sviluppo di massa del conflitto di classe che concretamente si dava nella realtà, a partire da quello nei rapporti di produzione. In questo contesto, dobbiamo dire, sarebbe utile che i compagni e le compagne rilegessero il documento organizzativo del II congresso, che nel pieno dell'esplosione della Grande Crisi (nel 2011) ha cercato di razionalizzare l'intervento del partito. Leggerlo, anche per misurarne la distanza rispetto all'impianto e alla prassi proposta oggi dalla maggioranza del PCL.

**In particolare, sarebbe utile riprendere tutta la terza sezione di quel documento** [3. *Crisi ed intervento di massa: propaganda, agitazione e delimitazione nella lotta di classe dei prossimi anni*, pag 9/18], in cui si sottolineava come, nel quadro della Grande Crisi, *le direttrici della lotta di classe si definiscono quindi su diversi possibili livelli: la rivolta contro la propria ghettizzazione sociale, la resistenza al controllo della forza lavoro, un movimento politico di massa. Direttrici che possono evolvere l'una nell'altra, come intrecciarsi e sovrapporsi tra loro...Il PCL dovrà* [quindi] *sviluppare un'estrema attenzione, sul territorio, nel centro del partito, nei suoi gruppi dirigenti, alle dinamiche sociali complessive ed alle specifiche dinamiche della lotta di*



*classe. Dovrà cioè capire le condizioni di massa contingenti, per articolare e individuare le parole d'ordine adeguate al momento ed al contesto: sempre una spanna sopra la coscienza espressa dalla maggioranza dei lavoratori, per permetterne un'evoluzione verso posizioni rivoluzionarie, ma mai oltre una spanna, per evitare di isolarsi dalla dinamica di lotta. La parola d'ordine che ieri era sbagliata perché troppo avanzata, domani (non un domani metaforico, ma un domani reale) può essere arretrata e percepita come moderata... Da questo obbiettivo emerge l'importanza di attrezzarsi in tutto il nostro partito all'intervento di massa, di discutere e individuare le parole d'ordine adeguate, di analizzare e collocare le lotte in corso, la loro dinamica, il livello della coscienza di massa e quello delle avanguardie. Per questo, secondo quel documento, lo sviluppo dell'intervento di massa del partito è infatti il passaggio cruciale, in una fase di crisi generale come quella che ci prospetta, per lo sviluppo di una prospettiva rivoluzionaria. Un intervento di massa che deve diventare obbiettivo e pratica dell'intero corpo del partito... in queste condizioni organizzative e di contesto, due sono le principali modalità di intervento: la propaganda e l'agitazione. Una propaganda, però, che non aveva solo il compito di far conoscere cosa il partito pensa, cosa propone, come valuta una situazione particolare [spiegare pazientemente le posizioni generali del partito, il suo programma], ma anche (e forse soprattutto) quella di sviluppare un'azione tesa a ricomporre i diversi fronti di lotta in un'unica prospettiva: ... collegare e collocare in prospettiva gli specifici eventi di uno scontro di classe può rappresentare un terreno di sviluppo... il terreno del programma di transizione, dell'inquadramento dei diversi fronti di lotta, delle diverse vertenze e rivendicazioni, in una prospettiva rivoluzionaria. L'azione del PCL non può però essere limitata alla presentazione, pur contingente ed articolata, del proprio programma di transizione, del proprio programma rivoluzionario. L'intervento di massa del PCL è tesa anche ad appoggiare l'effettiva lotta di classe in corso, a stimolarla, a contribuire ai suoi successi parziali, ad incentivare il suo sviluppo e la conseguenza coscienza di classe. L'intervento di massa del PCL è quindi costruito anche attraverso l'indicazione di parole d'ordine e proposte precise e specifiche per le lotte in corso. Il PCL si pone quindi l'obbiettivo ed il problema di sviluppare un intervento nei diversi livelli dello scontro di classe presente oggi nel nostro paese.*

**Oggi invece l'azione del partito ha sempre più un altro impianto,** quello di una parossistica demarcazione, volta a presentarsi e costruirsi come il partito della rivoluzione, indipendentemente dalla dinamica e dalla relazione con la classe, verrebbe da dire indipendentemente dalla relazione con la realtà. L'importante infatti è affermare sé stessi, non verificare cosa sta succedendo e cosa fare nel contesto

concreto. Così, nei movimenti e nelle lotte, il punto principale è diventato sempre la riconoscibilità del PCL, distinguersi dagli altri per organizzarsi di fatto come componente pubblica di partito nell'intervento di massa. Spesso senza neanche porsi il problema delle effettive dinamiche del conflitto di classe o dell'ambito in cui si interviene. Così, all'assemblea di settembre promossa dal SiCobas, un'iniziativa di spaccatura del sindacalismo di base a venti giorni dallo sciopero dell'11 ottobre, non si è pensato di meglio che intervenire, sostenere la spaccatura e non l'unità, per poter rivendicare di esserci [vedi *Lo sciopero dell'11 ottobre, la GKN, l'assemblea del 19 settembre e il PCL*, nel numero scorso di *Scintilla*]. Così, all'assemblea nazionale di novembre alla GKN si è voluto intervenire con tre diversi compagni/e, quando ogni organizzazione aveva di solito uno solo intervento, rimarcando una "voglia di protagonismo" sostanzialmente autistica (indifferente al contesto, in una platea di avanguardie politiche e sindacali), forse non cogliendo nemmeno le tensioni che ha inevitabilmente prodotto. Così, nelle mobilitazioni studentesche oramai si partecipa sempre e solo come PCL (volantini e bandiere), senza più nemmeno porsi il problema di quell'intervento programmatico e di tendenza che è stato alla base dell'unica conferenza studentesca del partito [Genova 2015].

**Così, nel documento del CC, si pone oggi l'obbiettivo di sviluppare una battaglia politica sulla questione del greenpass** [non entriamo qui

nel merito, lo abbiamo fatto in *Le vaccinazioni, il green pass, la classe e il PCL* nell'ultimo numero di *Scintilla*]. La si articola quindi nell'OpposizioneCGIL, nei sindacati di base e nell'assemblea dei combattivi/Patto di azione, proponendosi soggettivamente come protagonisti senza alcun rapporto con la realtà. Infatti, per l'OpposizioneCGIL si indica l'importanza del *raggruppamento dei "compagni combattivi in CGIL"* [un piccolo circuito di delegati/e e lavoratori/trici della sanità romana intorno a Marco Flavio Cappuccio, compagno che ben conosciamo e che ben ci conosce, essendo uscito dal partito qualche anno fa insieme alla FIR], che non solo non ha nessun rapporto con l'OpposizioneCgil, ma tantomeno con il partito. Nei sindacati di base l'intervento del partito è sempre stato difficile ed è di fatto collassato proprio nell'ultimo anno, sotto le spinte centraliste della commissione sindacale (vedi prossimo articolo): così, si nomina ma nemmeno si articola questa battaglia, non avendo proprio la minima idea di come condurla [per la segreteria non è importante, perché ►

l'importante è porre la necessità della battaglia, mai verificare come questa si declina nella realtà]. Nell'assemblea dei combattivi e nel patto, infine, si articola una possibile geometria di schieramenti (immaginando e avanzando di fatto l'ipotesi di possibili alleanze), senza nemmeno rendersi conto (e quindi porsi il problema) che entrambi i soggetti non si riuniscono da cinque mesi [cinque mesi!] e sono quindi, di fatto, archiviati (o almeno sospesi) dalla direzione del Sicobas [quindi è in realtà impossibile condurvi una qualunque battaglia: ma anche qui, quello che è importante per la segreteria è demarcare il terreno, annunciare le intenzioni, non praticare un intervento].

**Infine, lo stesso spirito autocentrato è vissuto rispetto all'esperienza del Collettivo di fabbrica GKN.** Questa lotta ha segnato profondamente le dinamiche di movimento degli ultimi mesi. La scelta di occupare la fabbrica, la capacità di proiettarsi sulla città e di coinvolgere nella sua resistenza settori di massa (in particolare negli studenti e nella sinistra politico/sociale), l'articolazione generale e non specifica della sua vertenza (con iniziative e parole d'ordine che hanno richiamato il problema generale della crisi e non quella del loro specifico stabilimento) hanno segnato gli immaginari di massa riportando il lavoro ed il conflitto nei rapporti di produzione al centro dell'attenzione politica e sociale. Basti pensare

alla capacità che hanno avuto di segnare, nel profilo e nella partecipazione, le iniziative contro il G20 a fine ottobre. Questo risultato è stato l'effetto di due diverse condizioni, entrambi fondamentali: da una parte l'esperienza sindacale del *Collettivo di fabbrica*, che con i delegati di raccordo ha costruito un'esperienza innovativa e importante di rappresentanza sindacale e capacità di tener coeso il lavoro nella fabbrica; dall'altra la direzione politica del *Collettivo di fabbrica* stesso, nell'ambito dell'OpposizioneCgil e di alcune soggettività dell'estrema sinistra (Marxpedia e PAP), che ha appunto evitato la perimetrazione sindacale della vertenza e posto sin dall'inizio la necessità di generalizzarla (pur ponendosi da subito il problema di essere direzione complessiva della lotta). Questo riconoscimento del ruolo e dell'azione del *Collettivo di fabbrica* non vuole dimenticare errori e limiti della sua azione (dalla costruzione della campagna pubblica basata su alcune discutibili soggettività politiche territoriali alla difficoltà a concretizzare il profilo generale di lotta che pure era posto nel loro discorso). Una discussione e un bilancio di questo percorso, anche pubblico, crediamo sia importante, ma non è questo il luogo e forse neanche il tempo. Il punto che qui vogliamo sottolineare è la reazione che il partito ha avuto nei confronti di una lotta che in qualche modo ha inciso a livello nazionale.

**La reazione del PCL, infatti, è stata di diffidenza e competizione.** L'emersione di una vertenza con quel profilo, quella capacità di sviluppare una propensione di massa, quella generalizzazione e radicalizzazione dello scontro, invece di essere colta come un'occasione di avanzamento della dinamica di classe, da sostenere e con cui dialettizzarsi per sviluppare più complessivamente il conflitto di classe, è stata guardata soprattutto con sospetto e timore. Da una parte, cioè, vi si è visto il rischio che potesse rappresentare un punto di riferimento di massa diverso dal partito, oscurandolo, vista la capacità di questa vertenza di saper collegare teoria e prassi, oltre il semplice ruolo di un'organizzazione di propaganda. Dall'altra si è innescata rapidamente, nel quadro di una linea propagandista basata sul protagonismo del partito e la demarcazione dalle altre direzioni, la tendenza a proporsi come direzione alternativa, più radicale e rivoluzionaria. Così, il partito non è accorso ai cancelli della GKN, cercando di divenire il primo e costante sostenitore di quella vertenza: non si è contribuito alla gestione della lunga occupazione, non si è partecipato al collettivo di solidali e neanche soste-





nuto nel paese quella vertenza (comitati, iniziative, raccolte fondi). Così, alla prima occasione nazionale, il corteo del 24 luglio nella zona industriale di Campi Bisenzio [5/7mila partecipanti e la presenza di tutta la sinistra politica e sociale], si è deciso di esserci non solo con un volantino (illustrando quale doveva esser il loro programma di lotta, dal coordinamento delle fabbriche in crisi alla nazionalizzazione sotto controllo operaio), ma anche con un intervento di un compagno Stellantis: pur parlando come operaio di uno stabilimento fornito da GKN e quindi coinvolto nella dinamica della vertenza, non si è posto in collegamento e supporto della lotta, ma come soggetto esterno che spiega come dovrebbero esser fatte le lotte a chi le sta facendo [vedi *Lo sciopero dell'11 ottobre, la GKN, l'assemblea del 19 settembre e il PCL*, nel numero scorso di *Scintilla*]. Così, con l'autunno, l'iniziativa del partito ha voluto promuovere un proprio appello sull'unità delle lotte contro i licenziamenti, che si pensava appunto come punto di riferimento alternativo e incalzante (ritenendo, erroneamente, che il *Collettivo di fabbrica* GKN non avrebbe mai promosso quella parola d'ordine), che ha coinvolto qualche dirigente del sindacalismo di base, il PMLI [il PMLI!?!] e il principale esponente della lotta della Whirlpool (come dicevano nell'ultimo numero di *Scintilla*, *un percorso di lotta che non è certo brillato negli ultimi due anni né per la radicalità né per il suo tentativo di generalizzare le lotte*, dando quindi l'impressione di un *appello* propagandista e di partito *di chiacchiere, non legato ai reali processi di lotta che si vuole costruire*].

**La matrice comune di questi errori è quella di non cogliere la dinamica delle lotte di classe e non usare, in realtà, un metodo transitorio.** Le rivendicazioni transitorie, infatti, sono sempre più usate dal partito semplicemente come strumenti di propaganda, per caratterizzare ed indicare la strategia rivoluzionaria del partito, non come rivendicazioni che calandosi nell'immediatezza del senso comune della classe ne indichino al contempo una prospettiva. Quello che rende infatti una parola d'ordine transitoria non è il suo contenuto: *pace, terra e pane* non hanno infatti in sé nulla di rivoluzionario (anzi, per molti aspetti potremmo definirle proto-riformiste, se non *tout court* economiciste), ma ne hanno acquisito il tratto proprio nella particolare condizione del 1917. Così, oggi, quando si definiscono parole d'ordine transitorie astrattamente dalle condizioni e dalla coscienza di classe, guardando soprattutto all'obiettivo, non si usa un metodo transitorio, ma si

decide solo di fare propaganda rivoluzionaria. Così, di fatto, questo è stato l'impianto con cui si è intervenuti alla GKN a luglio. A nostro parere, si sarebbe dovuto ascoltare con molta più attenzione il discorso conclusivo di Salvetti, che interloquiva proprio con noi. Dario, in quell'occasione, ha sottolineato proprio l'importanza di saper assumere la direzione delle lotte, rinunciando ad ogni vocazione minoritaria e ad uno spirito esclusivamente propagandista, relazionando strettamente le rivendicazioni all'andamento del conflitto e alla coscienza di classe che nel conflitto si sviluppa. Se si fosse ascoltato quell'intervento con più attenzione, forse si sarebbe compreso che il *Collettivo di fabbrica* non aveva nessuna intenzione di evitare la parola d'ordine della nazionalizzazione, ma all'inizio della vertenza era in primo luogo preoccupato da una parte di tener uniti lavoratori e lavoratrici nella scelta di occupare la fabbrica, dall'altra di generalizzare la vertenza: l'evoluzione dell'insieme dei lavoratori e lavoratrici su quella prospettiva poteva avvenire solo quando la lotta, superato l'ambito immediato della sua organizzazione e difesa, si fosse posto il problema reale del futuro della fabbrica.

**Il punto, appunto, era evitare di presentare sin dall'inizio una rivendicazione** (la nazionalizzazione), quando questa non si agganciava, se non in modo astratto e dogmatico, alle questioni poste in quel momento dalla vertenza stessa e quindi al sentire di lavoratrici e lavoratori. La dinamica della vertenza, a luglio, era infatti focalizzata dalle questioni aperte dall'occupazione immediata dello stabilimento (organizzarla e reggerla, nei suoi aspetti politici e concreti) e dall'obiettivo di una sua generalizzazione (la possibilità cioè di diventare questione esemplificativa e appunto generale della condizione del lavoro nel paese, elemento che non era per nulla scontato, sia nei confronti della realtà fiorentina sia sul piano nazionale). Proprio la capacità di focalizzarsi a luglio, agosto e settembre su questi elementi ha portato subito questa lotta sul terreno più avanzato in Italia, ben oltre le esperienze di Whirlpool, Gianetti, Alitalia o delle altre realtà. Il *Collettivo di fabbrica*, quindi, ha correttamente posto solo in autunno la questione dello sciopero generale e della nazionalizzazione sotto controllo operaio. Quando, passata l'estate (dimostrato di saper reggere l'occupazione dello stabilimento), si è risolta la prima vertenza giudiziaria e quindi si è posto con evidenza all'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici la questione di costruire una strategia rivendicativa complessiva (appunto declinata sull'as- ▶

se nazionalizzazione sotto controllo operaio, legge anti-delocalizzazione, sviluppo di una proposta industriale di parte operaia). In quei temi e in quella dinamica, la questione della nazionalizzazione sotto controllo operaio non è più persa una parola d'ordine astratta, perché da una parte il controllo operaio era esperienza concreta nella gestione dello stabilimento, dall'altra la nazionalizzazione era (ed è) la possibilità di dare reale continuità produttiva e occupazionale alla fabbrica.

**Nonostante questo passaggio, il CC di novembre non ha fatto altro che rivendicare l'appello**, con la segreteria che in una circolare a dicembre è arrivata a prospettare che sia... il *Collettivo di fabbrica GKN* ad aderirci. L'arroganza di questa richiesta ci pare realmente senza fine. Al di là delle specifiche dinamiche della vertenza [la vendita dello stabilimento da parte di Melrose ad un imprenditore italiano e il cambio di quadro conseguentemente emerso nelle ultime settimane], il *Collettivo di fabbrica* ha infatti lanciato da tempo la parola d'ordine della nazionalizzazione e si pone oggi soprattutto il problema di una sua gestione, con contraddizioni, titubanze e la difficoltà di scontrarsi con la dinamica della sua vertenza (il passaggio della proprietà e dei loro contratti al nuovo datore di lavoro), l'arretratezza delle altre vertenze aperte, l'incapacità di azione evidenziatasi nell'assemblea nazionale di novembre dell'insieme del sindacalismo conflittuale e della sinistra politica.

Davanti a queste reali difficoltà, affrontarle pensando di proporre al *Collettivo di fabbrica GKN* [il soggetto che ha permesso a questa parola d'ordine di conquistare una nuova attenzione di massa] di aderire al nostro appello (insieme a una RSU Whirlpool e pochi altri, in una dinamica che porta chiaramente l'impronta propagandista di un'organizzazione politica) non solo è senza senso politico e senza rispetto dei rapporti reali (per non dire di peggio), ma soprattutto ribadisce pubblicamente l'atteggiamento autocentrato del partito [siamo l'ombelico del mondo e ce ne vantiamo!].

**All'ultimo CC abbiamo provato a impostare un ragionamento diverso.** Due anni fa il PCL aveva lanciato e provato a costruire un coordinamento delle sinistre, per affrontare la difficile situazione politica determinata dall'onda reazionaria gialloverde. Come Tendenza AeR abbiamo appoggiato con convinzione e determinazione quel

percorso. Abbiamo solo criticato (con forza) l'emersione progressiva di una propensione del PCL ad una gestione formalistica di quel coordinamento (il nome, il programma, la struttura), rivolta in particolare ad un'azione propagandista del coordinamento stesso, quando lo scopo di un organismo di unità d'azione è soprattutto quello di costruire mobilitazioni e percorsi di lotta. Oggi, proprio oggi, di fronte alle contraddizioni dell'autunno e al tentativo semibonapartista di Draghi, quell'impianto originario e quella proposta di unità d'azione dovrebbe esser rilanciata. Anche perché proprio oggi, a fronte dell'azione del *Collettivo di fabbrica GKN* questo percorso potrebbe avere una propensione di massa, se non proprio una dimensione di massa. Infatti, oggi, da una parte è proprio il *Collettivo di fabbrica GKN* che ha posto esplicitamente l'esigenza di sviluppare una dimensione politica di azione di cui lui, come semplice e specifica vertenza, non può certo farsi carico direttamente, dall'altra la questione del lavoro e dei conflitti nei rapporti di produzione hanno riconquistato una centralità sociale impensabile nel 2019.

**Allora, oggi, in questo contesto, avrebbe senso che l'azione del PCL non si caratterizzasse per la competizione e la demarcazione con la principale vertenza messa in campo dal movimento operaio**, non si esprimesse attraverso inutili appelli, ma ponesse concretamente sul terreno una proposta ed una pratica di sviluppo di un *coordinamento del lavoro e delle sinistre*, senza funzioni propagandiste e impostazioni formalistiche, ma appunto come strumento di aggregazione e rilancio dell'iniziativa politica. Oggi quel percorso sarebbe da riprendere e ritessere. Certo, consapevoli che nei rapporti di forza reali e in quelli politici, anche in seguito ai risultati elettorali dell'autunno, la soggettività e la forza del PCL è ovviamente meno centrale di due anni fa. Al contempo, però, si potrebbe contare su una prospettiva di impatto molto più significativa, proprio per le dinamiche di lotta che si sono aperte nel frattempo. Invece il PCL è impegnato semplicemente ad affermare la sua presenza: la presentazione alle elezioni, le componenti pubbliche nelle iniziative di massa, l'appello sulle nazionalizzazioni (un pseudo fronte unico affasciato intorno a noi). *Non un passo indietro, la ritirata è finita, il PCL è presente*: questa è diventata la cifra politica di un partito che guarda a sé stesso come l'ombelico della realtà. Il novello *Pdac* della sinistra italiana.



## LA CENTRALIZZAZIONE DELL'INTERVENTO SINDACALE

**I**l terreno su cui in maniera più evidente il quinto congresso ha segnato un involuzione è quello dell'intervento di massa. L'articolo precedente [*L'ombelico del mondo: autoreferenzialità di un partito propagandista*] lo ha evidenziato nel dettaglio, anche in rapporto alle impostazioni del partito nel 2011. Questa diversa linea e impostazione, che negli ultimi due anni si è sempre più affermata nella prassi del PCL, si è esplicitata in particolare sul fronte sindacale, anche perché negli altri fronti (gli studenti, *nonunadimeno*, il movimento ambientalista) l'intervento si è sostanzialmente rattrappito a volantini e una presenza alle iniziative di massa (in ogni caso, coerentemente con la nuova impostazione autocentrata). Questa diversa impostazione, però, ha avuto e sta determinando non solo una curvatura dell'azione del partito, ma anche una trasformazione della sua stessa struttura, accompagnata e per certi versi facilitata dal progressivo calo delle iscrizioni e dal logoramento delle sue sezioni. Il PCL, cioè, sta progressivamente centralizzando il suo intervento di massa, a partire da quello sindacale.

**Il Comitato centrale di novembre ha discusso la questione sindacale.** Dal dicembre 2019 (V congresso) è la terza volta che si affronta questo specifico punto (febbraio 2020, gennaio 2021, novembre 2021): in pratica, si sono approvati documenti sull'intervento sindacale uno ogni tre CC negli ultimi due anni, al di là delle volte di cui comunque si è discusso di questioni connesse nei documenti politici e nelle decisioni della commissione di garanzia. Tutte e tre le volte, persino nei testi, è stato evidente l'obbiettivo di stigmatizzare le posizioni di un nostro compagno, in una sorta di costante tentativo di svalutare e squalificare le scelte politiche del compagno stesso e più in generale della Tendenza AeR. Operazione che, al di là delle votazioni in CC, veniva condotta in maniera ripetuta, ad ogni riunione, da uno dei più autorevoli componenti della segreteria, con personalizzazioni indebite, ricostruzioni artificiose e insulti personali. Non intendiamo qui riprendere questo livello di confronto. Nei documenti al CC a febbraio 2020 e a gennaio 2021, come più volte su *Scintilla*, abbiamo criticato nel merito le posizioni che il PCL ha assunto nell'intervento sindacale. Nel documento presentato come tendenza AeR al CC del febbraio 2020 [*Lavoro e sindacato nella crisi: organizza-*

*re la classe nel conflitto*], oltre che una caratterizzazione generale della linea landiniana, un'analisi dei risultati congressuali e delle dinamiche in OpposizioneCGIL (compreso il progressivo sganciamento di SCR), abbiamo avanzato una ricostruzione del percorso storico di questa area [3.1 *L'OpposizioneCGIL: breve ricapitolazione di un percorso*] e anche delle divisioni nel PCL [3.3 *Il PCL al congresso*], con la famosa scelta di presentare 85 emendamenti alla bozza di documento congressuale e quella presa non si sa come e da chi di ridurli poi a 18, aprendo uno scontro nell'area (dopo che neanche le proposte più caratterizzanti, dalla costituente del sindacato di classe all'assemblea nazionale dei delegati/e, erano state accennate nelle riunioni precedenti per decidere l'asse del testo). Infine, da tempo sottolineiamo che se compito di un militante è ovviamente quello di non contrastare l'azione del partito, non si può invece chiedere a chi non sostiene una linea di farsene portatore in prima persona. [Tra parentesi e per chiarezza, a negare un'azione lesiva del partito da parte del compagno Scacchi è stato più volte il compagno Tremaliti, che non appartiene alla nostra tendenza e che oggi ha la responsabilità di coordinare l'intervento del PCL in CGIL, che non solo ha ovviamente seguito il confronto pubblico ma partecipa anche quello più interno all'area, come componente dell'esecutivo].

**Il punto su cui ci vogliamo soffermare, invece, è quello della struttura del partito e dell'azione sindacale.** Il documento proposto (messo poi in votazione su richiesta di alcuni componenti del CC) si è soffermato infatti (oltre l'usuale stigmatizzazione personale del compagno, *as usual*) sulla richiesta di allargamento della stessa commissione sindacale. In pratica, lamentando la scarsa partecipazione di alcuni, si sottolineava in particolare l'assenza di compagni e compagne del sindacalismo di base e quindi se ne chiedeva l'integrazione nell'organismo. Il CC ha quindi approvato (a maggioranza) l'allargamento della commissione sindacale a 11 componenti. Potremmo discutere a lungo la praticabilità ed il senso di avere una commissione del Comitato centrale di 11 compagni/e (praticamente, la metà dell'attuale CC, oggi a 24 componenti). Il punto che vogliamo sottolineare, però, non è questo: vogliamo invece evidenziare il senso politico e le ragioni che sono state date a questo allargamento, ►

a partire da alcuni interventi di alcuni/e componenti della stessa Commissione sindacale.

**Il tema politico posto dalla Commissione sindacale al CC, infatti, è stato un altro.** La proposta avanzata è sostanzialmente stata quella di centralizzare nella stessa commissione sindacale l'intervento in tutte le strutture in cui siamo. L'allargamento della Commissione è stato cioè motivato dalla necessità di comprendere i principali compagni/e che intervengono nelle organizzazioni sindacali, perché la discussione e le scelte su come si interviene e sulle diverse vicende sindacali devono avvenire nella stessa commissione. La proposta avanzata era quindi sottesa e motivata dalla concezione che tutte le singole posizioni e tattiche che si assumono nell'intervento di massa, debbano essere valutate politicamente e operativamente all'interno della relativa commissione del Comitato Centrale. Può sembrare che questo sia un modo ovvio di organizzarsi. Il punto è che non è così. A noi sembra un modo sbagliato di stare nei sindacati e nei movimenti.

**Soprattutto, però, questo non era il modo in cui il PCL aveva organizzato il suo intervento.**

La strutturazione dell'intervento del partito, nei congressi passati e nella prassi del primo decennio della sua vita, è stata infatti definita in coerenza alla prospettiva del raggruppamento, al metodo transitorio e alla centralità dell'azione di massa. Così, come abbiamo sottolineato nell'articolo precedente [*L'ombelico del mondo: autoreferenzialità di un partito propagandista*], il documento organizzativo del secondo congresso ha sottolineato in particolare l'autonomia dei singoli militanti. *Un intervento di massa finalizzato a conquistare al nostro programma la maggioranza dei lavoratori italiani, ed in particolare le loro avanguardie sociali e di massa. Per questo essere un partito militante significa che ogni militante è un dirigente del PCL: un compagno o una compagna che condivide il programma rivoluzionario del partito e che si impegna concretamente a realizzarlo nel proprio luogo di lavoro, di studio, o in ogni contesto nel quale interviene. Compagni e compagne, cioè, che hanno il compito di articolare la linea del partito nelle particolari contingenze in cui sono inseriti, con le difficoltà che prima abbiamo visto ad elaborare e sviluppare le giuste scelte (rapide evoluzioni e profonde involuzioni del conflitto di classe, diversi livelli e direttrici della sua espressione). Quindi i compagni e le compagne del PCL, inevitabilmente, elaboreranno linee di azione che potranno essere diverse e, inevitabilmente, avranno la possibilità e la probabilità di fare errori, di compiere scelte che si possono rivelare sbagliate nei tempi o nelle modalità. Il PCL ha di conseguenza oggi a disposizione un quadro dirigente largo, composto da tutti i suoi militanti, al quale deve consentire*

*la massima responsabilità nell'azione, anche a livello individuale, e nel quale deve sviluppare la massima capacità di confronto e di decisione collettiva. [Intervento di massa e strutturazione, documento organizzativo del II congresso del PCL, 2011]. Certo, autonomia e responsabilità politica dell'intervento di ogni militante significava anche l'importanza di coordinarsi, nei diversi settori e livelli di intervento, senza che però questo imponesse in sé un obbligo di uniformità (e tantomeno subordinazione) in ogni scelta tattica. Questa indicazione non comportava però l'indipendenza dei singoli militanti, perché l'articolazione tattica avveniva nel quadro di una linea congressuale generale che veniva discussa e decisa del partito.*

**La commissione sindacale non aveva cioè la funzione di centralizzare le specifiche scelte tattiche nelle diverse realtà ed organizzazioni sindacali.**

La commissione sindacale, infatti, come le altre commissioni di intervento (studenti, donne, meridione) e come tutte le commissioni del partito, sono il *Comitato Centrale nella direzione di settore*: il loro compito è quello di articolare la linea generale del congresso in una data fase e definire le più rilevanti scelte di iniziativa politica, non quello di farsi carico della specifica direzione di ogni posizione, scelta e comportamento nel nostro intervento di massa. Così, sino al V congresso (o meglio, sino al 2018), l'iniziativa e la tattica all'interno dell'OpposizioneCGIL, nel quadro della linea congressuale e di quella definita dal CC, era definita da ogni singolo militante nell'area, che si coordinava con gli altri compagni/e del partito all'interno delle stesse realtà e livelli di azione (a partire, ovviamente, dagli organismi dell'area sindacale). Una pratica che, tra l'altro, è venuta meno dal 2018: in questi ultimi anni infatti non si ricordo una sola volta in cui i compagni e le compagne del PCL nel coordinamento nazionale dell'area, o nella sua assemblea generale, siano mai stati riuniti una volta sola, mentre non esiste neanche una chat, una lista o altra forma di comunicazione tra gli stessi (elementi che invece esistevano negli anni precedenti). Nei sindacati di base si aveva la stessa indicazione, anche se si registrava una certa difficoltà a renderla concreta, per le ridotte dimensioni di ogni organizzazione e soprattutto per la disomogeneità dei diversi interventi (appartenenze a strutture territoriali, di settore e livelli organizzativi molto diversi, in modo particolare nella CUB): qualcosa, dopo diversi sforzi, si era raggiunto in SGB, mentre più volte il tentativo in USB era fallito. [Tra parentesi: il problema di costruire un intervento coordinato tra i compagni e le compagne del sindacalismo di base ha quindi radici lontane, che



risiedono in cause diverse e molteplici: la significativa politicizzazione di queste organizzazioni, in cui spesso è difficile o represso il pluralismo organizzato; il significativo coinvolgimento di chi milita in piccole organizzazioni, spesso è punto di riferimento di settori più ampi di lavoratori e lavoratrici; la difficoltà a far interagire compagni/e impegnati/e in realtà e livelli spesso molto differenti. Pensare di risolvere queste molteplici problematiche semplicemente centralizzando le scelte in una commissione non è solo sbagliato, è semplicemente illusorio, figlio di una *volontà di potenza* che pensa risolvibile nella disciplina di partito contraddizioni e dinamiche del conflitto di classe]. Altra cosa, infine, erano gli attivi generali degli iscritti ad un sindacato, o coinvolti in una realtà di movimento, che si riunivano in occasioni straordinarie (un congresso, un'iniziativa nazionale, una particolare dinamica di lotta, ecc), con una funzione di confronto e indicazione generale, ma che sino al 2018 non hanno mai avuto una funzione decisionale (rimandate solo ed esclusivamente agli organismi di partito o le conferenze per delegati/e).

**Questa differenza di interpretazione non è solo pratica, ma è anche relativa al ruolo più generale che si assegna al partito.** Questa differenza, infatti, non è rintracciabile solo nei documenti congressuali, ma è emersa esplicitamente, consapevolmente, in uno dei passaggi più delicati dell'intervento sindacale. Nel 2016, nel quadro dell'OpposizioneCGIL, si aprì un rilevante scontro politico, che attraversò l'esecutivo e arrivò ad interessare l'insieme dell'area, quando Landini sferrò un attacco prima ai delegati/e che scioperavano in FCA, poi alla stessa area togliendo improvvisamente il distacco al suo portavoce nazionale (Sergio Bellavita). Come noto, quello scontro portò alla fine a maggio ad un'assemblea nazionale di spaccatura, con tre documenti presentati e non votati in quell'occasione, e quindi all'uscita dalla CGIL di Bellavita e altri compagni/e. La cosa che forse è meno nota (a distanza di cinque anni) e che allora una compagna che aveva la tessera del PCL ed un ruolo di una qualche rilevanza (Stefania Fantauzzi, RLS FCA a Termoli, prima degli eletti con centinaia di voti) appoggiò il percorso di Bellavita, sino ad uscire con lui dalla CGIL. Il confronto nel PCL arrivò anche su *Intercom*, ed è interessante ripercorrere la risposta che le fu data non solo dal compagno Scacchi, ma dallo stesso Franco Grisolia. *Nel nostro partito ogni militante si autodetermina. Nel quadro della linea generale del partito (decisa dal congresso e dagli organismi dirigenti), non è mai esistita né una disciplina, né un'organizzazione centralizzata e dirigista del nostro intervento militante.*

*Abbiamo infatti deciso, come partito, di strutturare il nostro intervento a partire dalla considerazione che ogni nostro militante è un dirigente: cioè è responsabile della definizione del proprio concreto intervento e della propria tattica, con l'unico obbligo di confrontarsi con i compagni e le compagne del PCL che militano nel suo settore, oltre che nel dibattito politico della propria sezione. Questo è particolarmente vero per il nostro intervento sindacale, dove anche nei documenti congressuali si indicano gli assi politici fondanti ed i terreni privilegiati di azione, ma non si definisce strettamente una tattica d'azione per l'oggettiva articolazione e complessità della dinamica in corso... Non è la segreteria del PCL o il CC o qualche commissione che ha dato indicazioni politiche precise su cosa fare in USB, in SGB, quale voto o comportamento specifico debbano obbligatoriamente assumere i compagni/e del PCL. In nessuna categoria o territorio, i nostri compagni e le nostre compagne hanno ricevuto indicazioni specifiche su come comportarsi nei dibattiti e nelle proprie scelte [Intercom n°4, maggio 2016].*

**Non è la segreteria del PCL o il CC o qualche commissione che ha dato indicazioni politiche precise su cosa fare in USB, in SGB, quale voto o comportamento specifico debbano obbligatoriamente assumere i compagni/e del PCL:** così, nel 2016, scriveva il compagno Grisolia. Era, quello, davvero un altro partito e un altro metodo politico rispetto a quello che lo stesso Grisolia ha poi contribuito a sviluppare, nel V congresso e anche all'ultimo CC, segnando un'ulteriore centralizzazione dell'iniziativa sindacale.

*PS. Proprio per misurare le differenze tra ieri e oggi, ripubblichiamo qui sotto i testi completi della discussione avvenuta nel maggio 2016, su Intercom numero 4, tra la compagna Fantauzzi e i compagni Scacchi e Grisolia. Una rilettura che nelle argomentazioni e nel metodo, riteniamo complessivamente utile anche oggi.*

### **Una lettera al partito (Stefania Fantauzzi)**

Cari Luca e Franco, ho aderito al Partito Comunista dei Lavoratori con la consapevolezza che oggi più che mai davanti all'aggressione violenta del padronato sia necessario organizzare e costruire la resistenza dei lavoratori. L'ho fatto con la convinzione di aver scelto una organizzazione radicale, coraggiosa capace di guardare alla realtà e chiamare i fatti con il loro nome. Per queste ragioni trovo inaccettabile come il nostro partito stia affrontando la vicenda che mi vede condannata per "incompatibilità" da parte della FIOM e della CGIL. Non si tratta della solidarietà e della vicinanza che non mi sono mai venute meno dai compagni e dalle compagne del partito ma quanto dalla incredibile sottovalutazione della radicalità dell'aggressione e della ▶

profondità della svolta della CGIL. Per la prima volta nella storia della CGIL sedici delegati e lavoratori Fiat di tre stabilimenti in prima linea nel contrasto al modello Marchionne rischiano la destituzione da ogni organismo dirigente, cosa che nel mio caso è già avvenuta, per la sola colpa di avere e praticare un punto di vista diverso dall'organizzazione, per aver scioperato sui sabati comandati. I compagni del PCL con ruoli dirigenti, pari al mio, dentro l'area di opposizione CGIL anziché contrastare le spinte più moderate dei settori più sensibili alle compatibilità della maggioranza, vi si alleano contro ogni analisi rigorosa e radicale di quanto sta avvenendo con l'unico obiettivo di sancire la sacralità della nostra adesione alla cgil, qualsiasi cosa avvenga. È davvero triste e imbarazzante vedere ridursi una discussione così complessa alle perenni citazioni di Lenin del 1920, che certo mantengono una loro attualità ma che sono state scritte dopo la vittoria della rivoluzione in Russia e in uno scenario completamente diverso da quello attuale. Considerare la CGIL di Camusso al pari dei sindacati riformisti dei primi del novecento lascia senza parole. In sostanza lo sforzo principale dei compagni Scacchi e Grisolia sembra quello di minimizzare l'accaduto, attenuare i giudizi sulla cgil e sul suo gruppo dirigente. Mi chiedo per quale ragione visto che il PCL è una organizzazione che dentro di sé ha compagni e compagne di diverse organizzazioni sindacali. Perché il PCL sposa la CGIL senza possibilità di divorzio? E' davvero solo nelle citazioni di Lenin che bisogna ricercare la ragione di fondo di linea moderata o invece anche il nostro partito non affronta di petto la situazione per paura di perdere i piccoli grandi privilegi dello stare in una organizzazione che ha risorse e agibilità? Vorrei che il PCL organizzasse con urgenza una discussione aperta a tutti i militanti, partecipata e trasparente sul che fare in cgil. Se siamo un partito comunista dei lavoratori solo loro possono decidere, non i gruppi dirigenti ristretti.

Con immutato affetto,  
Stefania Fantauzzi.

### **Una breve risposta alla compagna Fantauzzi (Luca Scacchi e Franco Grisolia)**

*Cara Stefania, come sempre riteniamo che sia importante l'espressione di ogni valutazione, di ogni analisi e di ogni proposta, qualunque essa sia. Perché la definizione della nostra linea, del nostro intervento, della nostra prassi deve sempre esser il più possibile frutto di un'elaborazione collettiva, nella quale si confrontano non solo diverse opinioni, ma anche un pluralismo di posizioni, individuali e se del caso anche collettive. Senza timori o prudenze, nella schiettezza di un confronto politico aperto. Questo è quello*

*che diciamo nei nostri documenti congressuali. Con tutte le difficoltà dell'umano agire, pensiamo sia anche quello che proviamo a praticare.*

*Non capiamo però alcuni toni e alcuni argomenti sollevati dalla lettera. Li segnaliamo esplicitamente, perché nella loro successione e nel loro insieme, ci sembra distorcano tre elementi di questo confronto: in primo luogo, alcune caratteristiche della situazione odierna; cosa ben più importante, il nodo politico in discussione oggi; infine e soprattutto il rapporto tra partito, linea congressuale, scelte tattiche e percorsi dei singoli militanti del partito.*

### **Primo, alcune incomprensioni sull'analisi.**

*Nella tua lettera sottolinei "l'incredibile sottovalutazione della radicalità dell'aggressione e della profondità della svolta della CGIL". Non vediamo questa sottovalutazione. In questi mesi, noi due abbiamo più volte sottolineato la gravità della repressione in FIOM: in area (vedi dibattito sulla Nota della segreteria FIOM) e pubblicamente (articoli su Unità di Classe, comunicato della Segreteria prima su FCA, poi sul "licenziamento" di Sergio). Allo stesso modo, in questi mesi, abbiamo sottolineato la pesante involuzione della CGIL: non una sua semplice torsione burocratica astratta (e quindi magari mutevole), ma il suo rapporto politico con la proposta di patto dei produttori (nuovo modello contrattuale) ed il tentativo conseguente di controllare l'autonomia di classe ed il conflitto sociale (accordo del 10 gennaio). Non vediamo nessuna sottovalutazione in questo, né dell'aggressione né della svolta.*

*Il punto per noi in discussione, che abbiamo più volte sottolineato, è che questa aggressione e questa svolta non sono ancora concluse, presentano contraddizioni e suscitano resistenze (per la profondità della crisi mondiale, che implica una difficoltà concreta nel chiudere un compromesso stabile con il padronato; per le politiche anti-sindacali e l'incipiente svolta autoritaria di Renzi, che minacciano lo stesso ruolo dei sindacati confederali; per i contrasti interburocratici nell'apparato, che aprono linee di frattura nell'omogeneità dell'organizzazione; per la dispersione ma anche la diffusione di resistenze operaie, che segnalano la permanenza di un'autonomia e di un conflitto di classe). Non una sottovalutazione, quindi, ma una considerazione anche delle controtendenze e delle contraddizioni di questa svolta (è un punto politico diverso, che crediamo utile sottolineare). Una considerazione che ci porta a sostenere che nell'involuzione in corso, profonda e pesante, si deve condurre la battaglia per la permanenza di una linea classista in CGIL, e che questa battaglia deve esser condotta sino in fondo. Cioè che sino al prossimo congresso CGIL (cambiamento Statuto e assetti congressuali), il destino concreto di questa battaglia è ancora incerto (come lo è stato allo scorso congresso la nostra presenza negli organismi dirigenti della CGIL), e che quindi questa lotta non deve esser disertata proprio in questo momento.*

*Inoltre, per concretizzare l'importanza e la profondità della svolta, nella lettera sottolinei come la repressione oggi attuata sia inedita e senza precedenti ("la prima volta nella storia della Cgil..."). Certo, è gravissimo quanto avvenuto. In primo luogo, per l'espo-*



sizione dei delegati e delle avanguardie che stanno conducendo in prima linea il contrasto al modello Marchionne. Però talvolta si assolutizzano e destoricizzano alcuni avvenimenti, dando una ricostruzione errata della dinamica. Non è la prima volta che la burocrazia colpisce così gravemente. Né che vengono attaccati e repressi delegati e delegate in prima linea nelle aziende, né che vengono colpiti dirigenti e funzionari classisti in CGIL. E' grave, è significativo, è segno di una pesante involuzione politica dell'organizzazione, ma non è la prima volta e non sarà l'ultima. Senza andare indietro nella storia, ricordiamo qui solo alcuni avvenimenti relativamente recenti, che hanno coinvolto compagni e compagne che talvolta sono ancora tra noi e che in ogni caso conosciamo. Qualche anno fa 25 compagni della Piaggio furono espulsi dalla FIOM a Pisa (per non essersi adeguati nel comportamento contrattuale in azienda); il compagno Francesco Doro fu espulso dalla CGIL di Padova (per commenti e valutazioni sulla linea CGIL sulla sua pagina FV); il compagno Daniele Debetto, RSU in Pirelli, fu espulso per aver sostenuto e partecipato ad uno sciopero della CUB; Augustin Breda, allora coordinatore LavoroSocietà in FIOM, fu "licenziato" dal centro nazionale e tornò al lavoro in Electrolux; il compagno Beppe Severgnini fu "licenziato" dalla FIOM di Bergamo e tornò in catena di montaggio. Alcune di queste repressioni furono bloccate prima di concludere il loro corso; alcune determinarono l'espulsione di compagni e compagne, poi il loro ri-accoglimento nell'organizzazione; altre ancora non sono mai state recuperate. Con questo facciamo solo timidamente notare come questa non sia la prima involuzione repressiva della CGIL (o della FIOM). Repressioni ci sono state e ci saranno: è nella natura delle organizzazioni burocratiche, tanto più nelle fasi di indebolimento della lotta di classe. Infine, tu sottolinei: "anziché contrastare le spinte più moderate dei settori più sensibili alle compatibilità della maggioranza, vi si alleano contro ogni analisi rigorosa e radicale di quanto sta avvenendo"... Anziché contrastare? Non capiamo. In queste righe mi pare che ti riferisci a FalceMartello ed alle sue posizioni. Ricordo che a novembre, all'Esecutivo prima ed all'assemblea nazionale dell'Area poi, fummo proprio noi due a sostenere in prima linea il contrasto con FeM (che chiedeva un confronto con la sinistra CGIL, le dimissioni di Sergio, il congresso dell'area). Ancora a Bellaria (18 e 19 marzo) fummo noi due, prima in Esecutivo e poi in Assemblea, a sottolineare la necessità di un voto politico inequivocabile contro la linea di FeM (se non ricordo male, insieme a tutti i compagni e le compagne del PCL allora presenti). Ancora nelle settimane successive, fummo noi a proporre di approfondire l'attacco politico alla FIOM (nota della Segreteria). Non abbiamo nessuna intenzione di smettere di contrastare quella linea politica. Non lo stiamo facendo ora e non vogliamo farlo in futuro.

Il punto è un altro, ed è giusto affrontarlo direttamente, per quello che è. Noi, come abbiamo riferito al partito, non abbiamo condiviso la linea politica proposta ultimamente da Sergio Bellavita, nel suo editoriale pubblicato il 10 aprile sul sito dell'area ("La

Cgil e la Fiom chiudono l'opposizione interna"), come nelle sue successive relazioni e conclusioni (Esecutivo dell'11 aprile e del 2 maggio). Una linea che non riteniamo né rigorosa (non considera contraddizioni e controtendenze), né radicale (non esplicita percorsi di costruzione di sindacati di classe fuori dalla CGIL). E' sino ad oggi una linea sostanzialmente liquidazionista (abbiamo idee diverse, ognuno valuterà se restare in CGIL, tornare a casa o costruire qualcos'altro), irresponsabile ed autocentrata: un otto settembre che configura di fatto lo scioglimento politico ed organizzativo dell'area, senza nessun confronto di merito nel gruppo dirigente come nei territori. Contro questa ipotesi ci siamo schierati in Esecutivo, senza nessun codismo nei confronti di quei settori (FeM) che sempre hanno avuto una posizione diversa, che contrastaremo politicamente oggi come domani, nel dibattito plurale di un'area classista che pensiamo debba continuare ad esistere oggi come non mai.

### **Secondo punto, il nodo politico in discussione.**

Nella tua lettera sottolinei che le nostre posizioni portano a "sancire la sacralità della nostra adesione alla CGIL, qualsiasi cosa avvenga", e ti domandi "perché il PCL sposa la CGIL senza possibilità di divorzio?". Non ci pare che sia questo il nodo politico della nostra discussione. Non abbiamo davvero mai sancito la sacralità della CGIL, né come singoli, né come partito, né nella nostra esperienza storica. In anni passati, abbiamo proposto in prima persona l'uscita dalla CGIL e l'avvio di una costituente del sindacato di classe (quando esistevano condizioni sociali e politiche che secondo noi lo permettevano, come nel 1992-1994). E' proprio in quegli anni, lo facemmo da soli o quasi, anche contro tanti che oggi nell'area sostengono cose diverse. Come, sempre per non esser pronti alla sacralità della CGIL e delle sue compatibilità, nel 2006 ci battemmo per un documento alternativo dell'area (quando tutto il gruppo dirigente attuale scelse di appoggiarsi agli emendamenti di Rinaldini per non far precipitare le compatibilità in FIOM), ed ancora ne 2010 ci battemmo sino all'ultimo per non entrare nella CGILcheVogliamo, scelta che ha rischiato di disperdere ogni capacità di tenuta di un settore classista in CGIL.

Il punto di fondo, che crediamo ci differenzi in questa fase, è che noi non abbiamo mai messo in discussione l'appartenenza alla CGIL in rapporto alle sue scelte, alla sua repressione o alla sua deriva burocratica, ma solo e sempre in rapporto alle dinamiche della classe e del conflitto di classe. Il divorzio cioè, secondo noi, è sempre in relazione con una dinamica di massa, con lavoratori e lavoratrici, con lo sviluppo della lotta; non con la dinamica autocentrata e avanguardista di una minoranza. Si esce se ci sono gli elementi politici e sindacali affinché un settore significativo di classe sia in grado di comprendere e seguire questa scelta. Per questo, ad esempio, abbiamo appoggiato sin da subito l'ipotesi di un passaggio nei sindacati di base a Termoli e Melfi, se e quando la repressione FIOM avesse agito concretamente sui delegati. Per salvaguardare compagni e compagne, per salvaguardare la dinamica di lotta degli scioperi sugli straordinari. Ma questa dinamica ►

non è generalizzabile alla CGIL: perché nell'organizzazione sono ancora aperte contraddizioni e controtendenze, perché il quadro complessivo del conflitto di classe è di arretramento e dispersione; perché i sindacati di base raccolgono oggi solo un centinaio di migliaia di iscritti, divisi in logiche settarie, burocratiche e avanguardiste.

In questo quadro, inoltre, alcune considerazioni avanzate nella lettera sono francamente inaccettabili. "paura di perdere i piccoli grandi privilegi dello stare in una organizzazione che ha risorse e agibilità?". Scusa, ma di cosa stai parlando? Nessuno di noi ha privilegi o condizioni personali particolari da difendere. Nessuno. Siamo l'unica organizzazione politica in area che non ha un proprio militante con ruoli da funzionario. Ci sfugge esattamente allora cos'è che staremmo difendendo con tanto accanimento.

Ed infine un'ultima considerazione su questo punto. Nella tua lettera sottolinei la difficoltà nel ricondurre "una discussione così complessa alle perenni citazioni di Lenin del 1920, che certo mantengono una loro attualità ma che sono state scritte dopo la vittoria della rivoluzione in Russia e in uno scenario completamente diverso da quello attuale". E' vero, il 1920 è molto lontano da noi. Non solo nel tempo, ma anche nella dinamica politica e sociale dello scontro di classe. Le indicazioni di Lenin che abbiamo ripreso (Estremismo, malattia infantile del comunismo) ci sembrano però oggi non solo del tutto attuali, ma ancor più convincenti tenuto conto delle differenze di oggi rispetto ad allora. Non solo per la loro valenza metodologica astratta, ma anche per le loro indicazioni politiche concrete.

Lenin allora sottolineava l'importanza, per lo sviluppo della rivoluzione in Europa, di non isolarsi dalla dinamica di massa in strutture avanguardiste (sindacati "rossi" e rivoluzionari): sottolineava la necessità di combattere la burocrazia e contrastare la sua egemonia borghese nella classe, conducendo una battaglia difficile ma coerente nei sindacati. E, lo ricordiamo solo di sfuggita, quei sindacati e quelle strutture burocratiche a cui allora si riferiva Lenin erano peggio, molto peggio dell'attuale CGIL o della Camusso. Erano quelli di Noske e Ebert in Germania, che avevano le mani sporche del sangue fresco degli spartachisti; quelle delle Trade Unions e del Labour, che avevano sostenuto l'imperialismo nella Grande Guerra che si era appena concluso, che ancora lo sostenevano nei massacri irlandesi e nella repressione coloniale in Irak (con i gas) o in India (con le mitragliatrici contro la gente inerme); quella della CGdL italiana, che avrebbe contribuito di lì a poco al disarmo politico e organizzativo del movimento operaio contro il fascismo montante.

Quelle indicazioni sono tanto più valide oggi, dal momento che oggi non abbiamo alle nostre spalle la forza e la capacità di polarizzazione della rivoluzione d'ottobre: il movimento comunista oggi, a differenza degli anni venti, non è un movimento di massa praticamente in nessun paese del mondo e noi siamo piccoli gruppi di avanguardia che devono inserirsi nei ranghi dell'avanguardia larga, per costruire lo spazio di una politica rivoluzionaria di massa.

### **Terzo. Il rapporto fra partito, linea congressuale e scelte dei singoli militanti.**

Concludi la tua lettera sottolineando che "vorrei che il PCL organizzasse con urgenza una discussione aperta a tutti i militanti, partecipata e trasparente sul che fare in CGIL." Non capiamo.

Il PCL ha sempre avuto una discussione aperta, partecipata e trasparente. In questi mesi tutte le valutazioni, gli interventi, le decisioni assunte in Area sono state riferite al partito. Tempestivamente e, mi sembra, nel dettaglio. Un'informazione puntuale (che non so quanti altri partiti e organizzazioni possano aver sviluppato) che ha sempre permesso in ogni sezione o nel gruppo dirigente di discutere queste scelte e valutazioni. Come singoli e, se eventualmente ci fossero, con posizioni collettive. Abbiamo un bollettino dove esprimere queste posizioni, riflessioni, critiche e proposte (Intercom); abbiamo il rendiconto dettagliato di tutte le nostre riunioni degli organismi dirigenti, con la possibilità di presentare ordini del giorno e documenti che sono trasparenti per tutto il partito; abbiamo sempre garantito il diritto e la possibilità di inviare a tutto il partito specifiche prese di posizione, documenti o dichiarazioni di militanti o di gruppi di militanti. Se c'è una discussione da fare, questa non deve esser organizzata: questa è sempre possibile, basta solo agirli. Come l'abbiamo agita noi, spiegando e raccontando sempre al partito le ragioni delle nostre scelte negli organismi dirigenti. Come ho fatto io (Luca), aggiungo, criticando negli organismi dirigenti del partito e apertamente nel partito (su Intercom), analisi e posizioni del nostro gruppo dirigente in USB, quando ho ritenuto avanzasse ipotesi che non dividevo (circolari e documenti sulle recenti vicende di quel sindacato). Se qualcuno ha da dire qualcosa, nel nostro partito non ha che da parlare. Non c'è bisogno di rivendicare l'apertura di una discussione: basta aprirla. Ma non solo. Subito dopo prosegui con "se siamo un partito comunista dei lavoratori solo loro possono decidere, non i gruppi dirigenti ristretti". Anche qui, non capiamo cosa intendi.

In primo luogo, nel nostro partito la linea politica la scelgono i militanti, al congresso. E' prioritariamente in quel contesto, in un libero dibattito politico (sempre ricco di documenti e emendamenti, nella nostra tradizione), che si definisce con la partecipazione ed il voto di tutti la nostra linea politica. Anche sul sindacato. Abbiamo discusso e votato al secondo congresso un documento specifico sull'intervento sindacale. Ed anche nel terzo congresso sono stati discussi e votati due emendamenti che chiedevano di rivedere la centralità della CGIL nella dinamica della lotta di classe (ottenendo circa il 30% dei voti): emendamenti, lo sottolineiamo per chiarezza, che avanzavano una diversa lettura politica del ruolo della CGIL, ma che non sostenevano (come sembra dalla tua lettera) un'uscita generalizzata dalla CGIL. La linea sindacale che il partito ha individuato sino ad oggi, a maggioranza, indica appunto nella CGIL l'asse centrale dello scontro di classe nel nostro paese, e di conseguenza il terreno privilegiato di intervento e organizzazione di una corrente sindacale classista. Il terreno



*privilegiato, non l'unico e non l'esclusivo.*

*In secondo luogo, nel nostro partito ogni militante si autodetermina. Nel quadro della linea generale del partito (decisa dal congresso e dagli organismi dirigenti), non è mai esistita né una disciplina, né un'organizzazione centralizzata e dirigista del nostro intervento militante. Abbiamo infatti deciso, come partito, di strutturare il nostro intervento a partire dalla considerazione che ogni nostro militante è un dirigente: cioè è responsabile della definizione del proprio concreto intervento e della propria tattica, con l'unico obbligo di confrontarsi con i compagni e le compagne del PCL che militano nel suo settore, oltre che nel dibattito politico della propria sezione. Questo è particolarmente vero per il nostro intervento sindacale, dove anche nei documenti congressuali si indicano gli assi politici fondanti ed i terreni privilegiati di azione, ma non si definisce strettamente una tattica d'azione per l'oggettiva articolazione e complessità della dinamica in corso. Il partito indica quindi l'obbligo di coordinamento, non di subordinarsi ad una decisione collettiva. Tant'è che dove compagni/e del PCL sullo stesso posto di lavoro assumono linee di intervento diverse, come nei Musei Civici Veneziani, si è sviluppata un'aspra discussione politica nel partito, senza soluzioni politiche centralistiche e tantomeno disciplinari. Questo è il nostro partito, al di là delle caricature che possono essersi diffuse e, ci si permetta, anche di certi toni antipartito che la discussione in area ha assunto nelle ultime settimane.*

*Lo ripetiamo, per chiarezza. Questo è il nostro partito: nel suo Statuto, nei suoi documenti congressuali, nella sua prassi concreta. Nessun organismo del PCL ha mai scelto la tattica e definito indicazioni di intervento specifiche in ambito sindacale. Nella CGIL o nei sindacati di base. Non è la segreteria del PCL o il CC o qualche commissione che ha dato indicazioni politiche precise su cosa fare in USB, in SGB, quale voto o comportamento specifico debbano obbligatoriamente assumere i compagni/e del PCL. In nessuna categoria o territorio, i nostri compagni e le nostre compagne hanno ricevuto indicazioni specifiche su come comportarsi nei dibattiti e nelle proprie scelte. Ad esempio, quando alcuni nostri compagni dell'Assemblea dei 500 FIOM decisero di votare contro il documento di Landini, contrapponendosi alla decisione di Sergio Bellavita e della maggioranza dell'Area FIOM di astenersi, questa scelta fu assunta liberamente e autonomamente dai nostri compagni/e in quell'organismo, senza indicazioni o decisioni altre e superiori.*

*In conclusione. Il PCL ha dato indicazione di militare per un sindacalismo classista, iscrivendosi in ogni caso ad un'organizzazione sindacale, nelle fila di un'area che sta conducendo una battaglia classista e antiburocratica, o in un sindacato di base. Ed ha assunto l'indicazione politica generale che la CGIL è l'organizzazione centrale oggi per la classe operaia. Non è mai intervenuto nelle scelte contingenti tattiche dei compagni e delle compagne, se non quando queste si mettevano contro la linea generale del partito (per esempio, stando in maggioranza in CGIL o in sindacati di*

*altra natura, perché si fuoriusciva dal sindacalismo classista). Di conseguenza, non capiamo proprio cosa intendi quando sostieni "loro possono decidere, non i gruppi dirigenti ristretti". Nessun gruppo dirigente ristretto ha mai deciso di entrare o uscire dalla CGIL (o da USB o da SGB o dal SiCobas). Neanche nessun gruppo dirigente allargato o nessuna struttura del PCL. Congresso e gruppi dirigenti hanno solo dato indicazione che i militanti del PCL che si ritrovano in un sindacato (o nei diversi gruppi dirigenti di un sindacato) debbano confrontarsi e coordinarsi politicamente: questo, con fatica e con i nostri umani limiti, è quello che stiamo tentando di fare.*

*Se ritieni, legittimamente, che in CGIL non è più possibile un sindacalismo classista, e che quindi tutti i compagni e le compagne del PCL debbano uscire dalla CGIL (obbligatoriamente, pena contraddizione con linea generale), noi crediamo che nessun organismo dirigente (ristretto o allargato) possa assumere questa decisione, ma che questa proposta debba esser avanzata in congresso (od una conferenza specifica per delegati e delegate). Avendo tra le altre cose per il prossimo autunno già calendarizzato il congresso, riteniamo che questa discussione politica (se del caso) debba esser avanzata in quel contesto.*

*Se ritieni, legittimamente, che non esistano più le condizioni di un sindacalismo di classe in CGIL e intendi uscire dalla CGIL, nessuna disciplina di partito te lo impedisce, o ti chiede di ripensare alle tue posizioni (nella tua attuale condizioni di aderente, ma anche se fossi militante). Come è avvenuto per tanti altri tuoi compagni e compagne, che in questi anni e mesi sono usciti dalla CGIL iscrivendosi ai sindacati di base. O che sono passati dai sindacati di base alla CGIL, talvolta chiedendo un parere a noi o alla segreteria: in alcuni casi, come con il compagno Luigi Sorge (FIAT Cassino), ricevendo da noi e dalla segreteria una valutazione critica (si riteneva in quel contesto più utile rimanere nel contesto e nei gruppi dirigenti USB lavoro privato), e nonostante questo lasciando pieno spazio all'autodeterminazione individuale (il compagno Sorge, infatti, si è recentemente iscritto alla FIOM). Quello che ti si chiede è solo la comunicazione ed il confronto nel partito (a partire dalle strutture politiche e sindacali dove sei inserita).*

*Se, infine, quello che chiedi è semplicemente che le diverse posizioni siano comunicate all'insieme del partito, come abbiamo prima sottolineato questo è sempre stato una caratteristica del PCL, un diritto ed una prassi di tutti i militanti. Ogni posizione nel partito è legittimo che si esprima, e non saremo noi certo a limitarla (né potremmo farlo). Infatti comunicheremo subito questa tua lettera all'insieme del partito (in Intercom). Nella chiarezza delle diverse posizioni, nell'onestà della loro espressione, senza accuse trasversali o maldicenze che servono solamente a distorcere la discussione. Con immutato affetto, ma soprattutto con il rispetto dovuto per chi la pensa diversamente da noi in questa fase,*

*Luca Scacchi e Franco Grisolia*

## SUPERFICIALITÀ E APPROSSIMAZIONE: LA CIFRA DI NESSUN PASSO INDIETRO

**P**iù volte negli ultimi tempi la segreteria del PCL, come più in generale la maggioranza del partito, è incorsa in errori ed inesattezze nella sue posizioni pubbliche. Sul covid, in particolare, si sono ripetute cadute di stile che abbiamo provato a segnalare e, quando possibile, correggere. Basti pensare ad uno dei primi articoli sulla pandemia pubblicati sul sito, in primo piano [*Coronavirus: psicosi ed epidemia da recessione*, 26 febbraio 2020], che denunciava “un enorme regime di quarantena di massa che coinvolge una popolazione di almeno 60 milioni di persone” di fronte a quella che segnalava come una malattia *simil-influenzale*, anzi con un impatto minore di un’influenza stagionale, sbagliando tra l’altro di più ordini di grandezza i numeri dei malati, che non sono dai 3 ai 5 milioni al mondo, ma ogni anno dai 700 milioni al miliardo, 8 milioni solo in Italia [come abbiamo sottolineato in *Il virus e noi: contro ogni negazionismo e ogni complottismo*, numero uno di *Scintilla*]. O, più recentemente, basti pensare all’articolo di riferimento sulla questione dei vaccini [*Opporsi ai padroni e al governo, non alla vaccinazione di massa*, 31 luglio 2021], in cui si ritrovano evidenti approssimazioni nel paragonare il processo di autorizzazione annuale dei vaccini influenzali a quella *condizionata* dei vaccini antiovid, o ancora nel successivo riferimento [*Il virus di Marco Rizzo e del suo CC*, 9 Settembre 2021] ad una loro [irreale] *sperimentazione su cinque miliardi di esseri umani in meno di un anno* [come abbiamo segnalato sull’ultimo numero di *Scintilla*, nell’articolo *Le vaccinazioni, il green pass, la classe e il PCL*].

**Questa approssimazione si riscontra anche più in generale, nella definizione dei documenti e delle analisi del partito.** Già al Comitato Centrale dello scorso aprile abbiamo sottolineato che nella nostra scelta di presentare un documento alternativo aveva pesato una certa superficialità dell’analisi sull’andamento della pandemia, il suo impatto sanitario, le sue conseguenze economiche. Per noi, infatti, la scelta di presentare un documento alternativo non è mai scontata: altre volte ci siamo limitati a presentare emendamenti, in alcuni casi abbiamo votato testi

senza proporre alcuna modifica, in altri ancora vi era uno specifico punto politico che rendeva alternativa l’insieme della nostra posizione. Negli ultimi tempi ci è sembrato che il problema principale non fosse questa o quella analisi, questo o quell’elemento politico, ma proprio una certa genericità dell’analisi del presente. Il CC del 6 e 7 novembre non solo ha confermato, ma ha reso più evidente come l’imprecisione e la genericità dell’analisi siano diventate una costante e in fondo una cifra interpretativa della stessa maggioranza del PCL dopo il V congresso. *Non un passo indietro*, l’etichetta con cui la maggioranza ha deciso di definirsi in sede congressuale, è infatti diventata l’asse di ogni sua proposta politica (lo ha notato nella sua relazione al CC anche il compagno Gemmo, della TCQI). Cioè, la maggioranza del PCL si caratterizza oggi soprattutto per la riaffermazione parossistica di una serie di posizioni e tattiche, ricollocate oggi in un tempo diverso dal quale erano state elaborate e condotte. Queste posizioni e queste tattiche, però, in un diverso contesto, spesso perdono semplicemente di senso e in alcuni casi assumono persino una valenza regressiva.

**La superficialità e la genericità dell’analisi, cioè, non è semplicemente il risultato di una disattenzione**, o di un gruppo dirigente ristretto impegnato su troppi fronti contemporaneamente, ma è funzionale ad un obiettivo politico: quello di riproporre *sic et simpliciter* la linea che il PCL aveva elaborato in un’altra stagione. Se guardiamo al documento presentato dalla maggioranza della segreteria (e poi approvato dal CC senza modifiche), vi ritroviamo certo linee generali largamente condivise nel PCL: la crisi internazionale, l’arretramento di classe e l’emersione dell’imperialismo cinese. Questo impianto generale in qualche modo distingue il nostro partito non solo nella sinistra di questo paese, ma anche rispetto a larga parte della sinistra rivoluzionaria internazionale. Però, mai come oggi, per definire la propria linea quotidiana diventa importante non solo collocarsi entro queste coordinate generali, ma anche guardare alla concreta dinamica delle tendenze e delle controtendenze che caratte-



rizzano il modo di produzione capitalista. Siamo infatti nel pieno di una pandemia e di una *Grande crisi*: siamo cioè in una stagione in cui da una parte si dispiegano cambiamenti strutturali, dall'altra si succedono svolgimenti imprevedibili. La forza e la traiettoria dei diversi processi sono difficili da leggere e mai come oggi, quindi, per definire il proprio intervento l'analisi non può essere semplicemente focalizzata sulle grandi contraddizioni e le grandi contrapposizioni del conflitto di classe (capitale e lavoro), senza osservare e neanche rendersi conto di cosa avviene nella realtà in modo caotico e scomposto. La collocazione su alcune coordinate generali, rispetto cioè che siamo e ciò che vogliamo, permette infatti una demarcazione propagandista astratta, ma non offre una bussola su come articolare concretamente la propria azione, le proprie parole d'ordine, la propria costruzione nella materialità dello scontro di classe.

**Usciamo dall'astrattezza di questo stesso discorso e proviamo a metterlo a terra, dandogli carne e sangue,** rispetto alla situazione attuale e all'analisi proposta dal partito. Prendiamo ad esempio l'analisi della situazione economica (uno dei punti di partenza più importanti per un punto di vista marxista e rivoluzionario). Il documento della segreteria sottolinea che siamo nel corso di una ripresa. Ci vuole poco a trarre questa considerazione generale, dopo la più estesa e la più profonda recessione che si possa ricordare dalla seconda guerra mondiale. Il punto è che non ci si può limitare a questa osservazione e, tantomeno, si può porre come unico riferimento della crescita del PIL il presunto *obbiettivo governativo di stabilizzare la crescita del PIL attorno al 2% annuo*. Il FMI ha fissato una previsione di crescita dell'Italia del 5,8% per il 2021 e del 4,2%, per il 2022; la *Nadef* (il documento di politica economica dello scorso settembre) pone la crescita al 5,9% per il 2021, al 4,7% nel 2022, al 2,8% nel 2023 e al 1,9% nel 2024; altri istituti le pongono addirittura oltre il 6% per quest'anno, anche se poi la contengono più vicino al 1% dal 2023/2024 in poi [6,1% ISTAT; 6,2% Centro Studi Confindustria; 6,3% l'OCSE]. Il 2% e il 6% non sono però la stessa cosa. Non lo sono da un punto di vista quantitativo (la differenza è quasi un centinaio di miliardi di euro), ma non lo sono soprattutto da un punto di vista qualitativo. Il documento della segreteria, cioè, non coglie politicamente le dimensioni della

ripresa in corso. Questi tassi di crescita delineano infatti nel prossimo triennio un possibile margine di ricomposizione nelle classi dominanti e il possibile sviluppo di una loro azione di parziale regolazione nei confronti delle classi subalterne, in grado se non altro di romperne ulteriormente il fronte e smorzarne l'impeto. Aprono cioè lo spazio per una temporanea e limitata stabilizzazione politica e sociale, attraverso le risorse a disposizione e la possibilità di rimandare le politiche di controllo del debito, con una manovra economica che accompagna, rafforza e si intreccia con quanto previsto nel PNRR [un intervento ordoliberalo di oltre 200 miliardi di euro che ristrutturava il sistema produttivo con soldi pubblici e mette i servizi pubblici al servizio delle imprese]. Certo, è solo uno spazio che rende questa operazione possibile, il cui dispiegamento e la cui conduzione è tutta da verificare nel suo andamento concreto. In ogni caso, la legge di bilancio 2022 prevede una manovra *espansiva*, non una politica di austerità come posto nel documento della maggioranza del PCL.

**Una politica di austerità è un regime economico-politico di risparmio nelle spese statali e di limitazione dei consumi privati,** imposto dal governo al fine di superare una crisi economica. Così recita infatti la Treccani, mentre secondo Word Reference è il *complesso di limitazioni dei consumi privati e delle spese pubbliche adottato dallo stato in base a un piano di risanamento economico del paese*. Qualunque definizione si usi, il cuore di una politica di austerità è il contenimento e la riduzione della spesa, i cosiddetti *tagli*, che abbiamo conosciuto in Italia dai primi anni novanta. L'abbiamo conosciuta solo da allora, a partire dalla grande manovra del governo Amato nel 1992 [oltre 93mila miliardi di lire di riduzione della spesa pubblica, oggi pari a circa 85 mld di euro tenendo conto dell'inflazione], nonostante una stagione liberista e contro il lavoro si fosse già imposta con i governi pentapartito dai primi anni ottanta [a partire da quelli Spadolini e Craxi, il lodo Scotti, il punto unico di contingenza e il decreto di San Valentino]. Quei governi, però, gestirono al contrario un'enorme espansione della spesa, con ripetuti saldi primari negativi (anche intorno al 15%), il raddoppio in pochi anni del debito pubblico (dal 60 al 120% del PIL) e il controllo dei mercati sul tasso d'interesse per i titoli di Stato italiani, stante il divorzio tra Tesoro e Bankitalia ▶

gestito da Andreatta e Ciampi nel 1982 (lo scioglimento cioè dell'obbligo per la Banca nazionale ad acquistare i titoli che non si vendevano sul mercato, finanziando così il disavanzo pubblico con l'ampliamento della massa monetaria e quindi l'inflazione). Non sempre, infatti, una politica neoliberista si accompagna all'austerità, ma anzi può prevedere addirittura un'espansione della spesa pubblica e del dello stesso debito, direzionando però l'intervento all'impresa e ai mercati, contro i salari (come avvenne negli USA con Reagan nei primi anni ottanta, con un evidente riduzione del salario diretto e di quello sociale, un rilancio della spesa militare, la corsa agli armamenti con l'URSS e le *Guerre stellari*, i grandi progetti federali su informatica e biotecnologie, il sostegno alle nuove grandi imprese tecnologiche e che usavano il biotech come Apple, Microsoft, Google, Johnson and Johnson, Pfizer, ecc).

**La legge di Bilancio 2022, dopo più di un anno di interventi straordinari per la pandemia** (quasi 170 miliardi di euro, praticamente il doppio della manovra *monstre* di Amato nel 1992), prevede infatti oltre 33 miliardi di euro di nuova spesa, con un disavanzo primario di circa l'1,5% (quindi aumentando il debito italiano). È la più grande manovra espansiva della storia della Repubblica al netto di quella 2021 (che conteneva soprattutto spese straordinarie dirette a sorreggere l'emergenza sanitaria).

Pur essendo espansiva, l'impianto padronale della manovra è comunque evidente. Sulle pensioni si delinea il pieno ritorno alla *Fornero*, in due anni, abrogando definitivamente *quota 100* e riaprendo anche al progressivo adeguamento (cioè aumento) dell'età pensionabile. Si conferma il *Reddito di cittadinanza* (aumentandone la copertura di 1 mld di euro), ma si impongono più stringenti obblighi lavorativi, oltre che nuovi impegni *socialmente utili* per i percettori (imprimendo un impianto ancor più liberista a questo ambiguo provvedimento, sul modello dell'Hartz IV tedesca). Si prevedono importanti risorse per una riduzione delle imposte (8 miliardi di euro), però con un carattere esplicitamente regressivo (con impatti maggiori oltre i 50mila euro annui e nessuna diminuzione sotto i 15mila). Si confermano i bonus fiscali per gli interventi edilizi (Superbonus 110% ed altro), come i sussidi e i fondi di garanzia per le imprese (PMI, 4.0, ecc), assegnando diversi miliardi di

rettamente al sistema produttivo. Questo impianto padronale e regressivo non impedisce però di comprendere anche altre iniziative, avendo risorse a disposizione) sono rilanciati gli investimenti per le infrastrutture centrali e locali (70 miliardi da qui al 2036); viene aumentato di 2 mld all'anno il Fondo sanitario (per un totale di 6 mld nel 2024); viene allontanata l'introduzione di un ammortizzatore sociale universale ma viene reso più facile l'accesso alla Naspi, ne viene allargato il campo e viene dilazionata la sua progressiva riduzione (dal sesto mese), come per la Discoll; ci sono nuove assunzioni nel pubblico impiego e risorse per il salario accessorio (permettendo così di chiudere senza frizioni larga parte dei rinnovi contrattuali pubblici); aumenta di oltre il 10% il Fondo di finanziamento ordinario per università e ricerca (aumentando gli organici per la prima volta dal 2008 e prevedendo per il personale tecnico amministrativo aumenti lordi medi, tra le risorse del CCNL e quelle per il comparto, di oltre 170 euro mensili).

**Il punto cioè è questa dinamica economica, proprio per le sue dimensioni significative e impreviste**, da una parte allenta la stretta della crisi e dall'altra concede alle classi dominanti il respiro per poter sviluppare nuove politiche di riassetto e stabilizzazione, a partire dalla riduzione delle conflittualità tra le sue diverse frazioni.

Cioè nel medio periodo (3/4 anni), proprio quando ci saranno le prossime elezioni politiche, le classi dominanti si potranno permettere interventi di ristrutturazione dei loro impianti produttivi (recuperando maggiori margini di profitto e nel contempo riducendo le contraddizioni del proprio campo), ma anche di cercare di spezzare ulteriormente lo scontro di classe, accogliendo elementi vertenziali di alcuni settori del lavoro. Ad esempio, a solo titolo di esempio, difficilmente nei prossimi mesi vedremo svilupparsi una dinamica conflittuale nel pubblico impiego, perché nonostante Brunetta e la sua retorica, nonostante il rilancio di una logica aziendalista, sia sul fronte dello *smartworking* sia sul fronte degli aumenti salariali sono state date risorse e si sta rispondendo ad alcune richieste immediate presenti nei luoghi di lavoro (in modo diverso a seconda dei settori e delle professionalità, non venendo meno ad una logica aziendalista ma proprio per questo



dividendo ulteriormente il lavoro). Caratterizzare quella di Draghi semplicemente come una politica di austerità vuol dire non vedere quello che succede, non cogliere questa particolare dinamica, non considerarla nella propria iniziativa politica.

**Nel dibattito in CC qualcuno, un'autorevole esponente della segreteria del partito, ha voluto sottolineare che vedere questo spazio di parziale stabilizzazione vuol dire aprire a spazi e ipotesi riformiste.**

Questa critica ci sembra inconsistente, da un punto di vista di fatto e da un punto di vista teorico. In primo luogo, da un punto di vista di fatto. Quando ci sono manovre espansive e ci sono politiche di redistribuzione, bisogna infatti prenderne atto (i fatti hanno la testa dura): negare la realtà per mantenere la coerenza politica ci sembra essere uno degli errori principali di questo gruppo dirigente. Se negli ultimi due anni sono stati spesi nel mondo 17mila miliardi di dollari di intervento pubblico [17mila miliardi: un quarto del PIL mondiale!], questo è un fatto ed un fatto di primaria importanza. Anche perché questi 17mila miliardi sono stati spesi in interventi economici diretti (sussidi, investimenti, servizi sociali), per quelli sui mercati finanziari, per l'economia di carta, sono state spese altre decine di migliaia di miliardi di dollari (decine di migliaia di miliardi, una cifra immane) da parte delle principali centrali del mondo (a partire dalle azioni di quantitative easing sui titoli, sostenuti da bilanci di FED e BCE raddoppiati negli ultimi due anni, portandoli a oltre 20mila mld di dollari). Questo fatto ha avuto conseguenze importanti nelle dinamiche sociali, permettendo di evitare rotture e controllare la situazione. Negli Stati Uniti, ad esempio, ci sono stati per mesi sussidi di disoccupazione straordinari di circa 600 dollari settimanali [600 dollari settimanali! Sono oltre 2400 dollari mensili di sussidio di disoccupazione!), mentre ancora oggi ce ne sono per 300 dollari settimanali (oltre 1200 dollari mensili!). Allora, forse qualche spazio di stabilizzazione c'è stato ed ha pesato nei rapporti di classe. Se in Italia dal 2020 al 2022 si sono agite manovre economiche per oltre 200 miliardi di euro, a cui se ne aggiungono gli altri 200 miliardi del PNRR dal 2022 al 2026, forse questo incide nella realtà. Negare questo spazio risulta esser più che inutile, dannoso.

**Questa critica ci sembra anche un errore da un punto di vista teorico.** Certo, siamo convinti che nessuna stabile strategia riformista possa realmente funzionare da un punto di vista strutturale, cioè non ci sia nessun possibile superamento graduale dello sfruttamento e quindi del conflitto tra capitale e lavoro. Proprio nel quadro delle sue tendenze e controtendenze di fondo, infatti, la dinamica capitalista porta ad un continuo rivolgimento dell'organizzazione dei mercati mondiali, della divisione internazionale del lavoro, delle condizioni della produzione e delle strategie di accumulazione: i margini e gli spazi di regolazione sociale sono allora inevitabilmente travolti, prima o dopo, dalle dinamiche della crisi e dall'espansione capitalista. Questo però non vuol dire affermare che in ogni momento non ci siano margini di parziale miglioramento dei salari o delle condizioni del lavoro, cioè che sia oramai esaurito qualunque spazio riformista, anche solo temporaneo. Certo, in diversi settori della sinistra il dualismo *socialismo o barbarie* è interpretato come condizione costante del presente. Nel contesto italiano, dominato dal lungo ciclo neoliberista e dal progressivo degrado liberale della sinistra riformista (PCI-PdS-DS-PD), questa lettura si è diffusa nei movimenti e in settori *radicali*, proprio per sottolineare l'inutilità di ogni politica riformista e quindi contrastare ogni stabile inserimento nel centrosinistra. Questa però non è mai stata una posizione del PCL. Il contrasto delle strategie riformiste non è mai stato motivato dall'assenza assoluta di spazi di miglioramento per il lavoro o le classi popolari, ma dall'obiettivo di superare un modo di produzione basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Lo slogan *socialismo o barbarie*, allora, per noi si riferisce da una parte alla condizione generale del modo di produzione capitalista, dall'altra al dualismo insito nelle specifiche situazioni rivoluzionarie, non ad ogni momento della dinamica economico-sociale. Per esempio, ricordo che nel dibattito del CRQI c'era chi (come il gruppo dirigente del EEK e non solo) era convinto che la lunga onda espansiva del dopoguerra non fosse mai esistita, che il capitalismo dagli anni venti sia in una lunga fase terminale di crollo imminente e che quindi nessun spazio riformistico è sostanzialmente mai esistito nel novecento (neanche nel corso dei cosiddetti *trenta gloriosi*, il dopoguerra che ha segnato negli Stati Uniti ed in Europa una lunga stagio-▶

ne di aumento dei salari reali e di formazione del cosiddetto *welfare state*). Questa impostazione non ha mai trovato particolari condivisioni nel nostro partito, almeno sino ad oggi. Non era un caso.

**Leggere queste complessità e contraddizioni del presente**, in una fase di Grande Crisi segnata da tendenze e controtendenze, crediamo infatti sia uno dei compiti principali di un partito comunista e rivoluzionario. Per questo, nel nostro documento alternativo al CC, abbiamo posto attenzione, un'attenzione forse un po' pedante e puntigliosa, nel riportare i dati sulla pandemia, le vaccinazioni, il PIL e gli andamenti economici. Lo abbiamo sottolineato qualche tempo fa anche su *Scintilla* [*Appunti per il punto nave: sulla congiuntura e le dinamiche della crisi*, numero 7, gennaio 2021]: sono questi numeri che delineano le dinamiche della realtà, aiutando così a comprendere le mutevoli composizioni sociali e politiche della classe che sono anche conseguenza delle trasformazioni del capitale. Altrimenti, come sempre più emerge nelle letture della maggioranza del PCL, si rischia di schiacciare tutto su una supposta ed uniforme contraddizione diretta tra capitale e lavoro, in cui non solo si perdono i grigi e le ombre della realtà, ma soprattutto sparisce la tridimensionalità determinata dal tempo, dai processi di cambiamento che avvengono nei processi di produzione, nella struttura e nella morfologia delle diverse classi, nelle loro relazioni e quindi anche nei loro conflitti. Infatti, se come ovvio la contraddizione generale tra capitale e lavoro è quella che segna questo modo di produzione, sul piano della politica concreta e quotidiana (quella che deve registrare la discussione di un Comitato centrale) è necessario osservare la specifica dinamica che è informata dalla concreta dialettica tra le diverse frazioni delle classi, la presenza dei ceti intermedi, le politiche sociali ed economiche di regolazione e conflitto sociale.

**Certo, nella dinamica del presente non c'è solo questo spazio di parziale stabilizzazione.** C'è da dire però che neanche sulle tendenze alla crisi si perde molto tempo nel documento della segreteria. Così, ad esempio, non si guarda neanche troppo alle contraddizioni e agli squilibri rilanciati proprio dalla crescita inaspettata di questi mesi: la carenza di alcune forniture (semiconduttori in primis), la crescita dei noli e le strozza-

ture di alcuni nodi infrastrutturali nel commercio mondiale, l'improvvisa risalita del costo di alcune materie prima a partire da quelle energetiche (in primis, il gas, ma anche petrolio, rame, ferro, cotone, ecc), un ripresa significativa dell'inflazione in tutto il mondo con un relativo innalzarsi dei costi di produzione (in Cina i più alti da diversi decenni). In questo quadro, ad esempio, c'è da segnalare con particolare attenzione il crack del colosso immobiliare cinese *Evergrande*, forse il primo vero segnale di crisi di un modello di accumulazione capitalistica cinese basato su un'espansione senza controllo degli investimenti. Un crack che potrebbe segnare un cambio di passo e dinamica nel cuore industriale del mondo, che certo non mette in discussione l'ascesa imperialista cinese ma potrebbe segnarne i prossimi anni.

**Così, non vedendo l'espansione economica e le manovre espansive del governo, non si colgono neanche le differenze e le strature che solcano questa ripresa italiana.**

Certo, con la fine dei lockdown e il ritorno ad una vita sociale, la produzione industriale ed i servizi si sono riallineati (si è parzialmente ripreso anche il turismo, i viaggi, il settore del divertimento, tra i più colpiti nel 2020).

Però, questo riallineamento in realtà riprende e allarga le divergenze del sistema produttivo dell'ultimo decennio. Il rimbalzo nel 2021, infatti, se lo si scompone, è segnato in particolare dalla manifattura (da giugno 2021 tornata ai livelli di fine 2019, mentre in Germania è ancora sotto di 10 punti percentuali e in Francia di 5) e, al di là dalla particolare dinamica delle costruzioni (che con il bonus del 110% ha rilanciato tutta la filiera) soprattutto delle esportazioni (sopra i livelli pre crisi, +2,1% in volume e +7,6% in valore: l'avanzo della bilancia dei pagamenti, nonostante i costi energetici, è stato pari a 38,4 mld di euro nei primi otto mesi, 7,4 mld in più rispetto lo scorso anno). Questa crescita delle esportazioni, poi, è dovuta in particolare ai beni intermedi (+4,6%), a fronte di una stabilità per i beni strumentali, un calo per beni di consumo e per l'energia (-3,7% e -6%). Crescono cioè le imprese inserite nelle cosiddette Catene Globali del Valore, le filiere transnazionali, che a loro volta stanno conoscendo profondi processi di ristrutturazione. Come mostra un rapporto del Centro Studi di Confindustria [*La manifattura al tempo della pande-*



*mia. la ripresa e le sue incognite*, novembre 2021], gli ultimi anni e poi la pandemia sono stati segnati da una maggiore integrazione della Cina con le altre economie est-asiatiche, concentrando i flussi commerciali sui tre poli capitalisti: questo ha rallentato lo sviluppo del commercio mondiale (con una dinamica dal doppio a pari quella del PIL), ma soprattutto accorciato le catene globali del valore, con fenomeni di regionalizzazione e reshoring. In questo quadro, allora, in Italia a rafforzarsi sono le imprese in queste filiere transnazionali (come la Brembo).

**Allo stesso tempo, la crescita del PIL è segnata in particolare da tre regioni** (Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna), che si staccano non solo dal centro sud ma anche dal nord ovest, accelerando una divergenza già emersa dai primi anni duemila e delineando quindi un nuovo triangolo industriale. Guarda caso, proprio da questi territori (governati dal centrodestra ma anche dal centrosinistra) viene la spinta all'autonomia differenziata. Come scrisse nel 2019 Guido Tabellini (ex Rettore della Bocconi), *le politiche più efficaci per avvicinare l'Italia all'Europa sono anche quelle che aumentano la distanza tra Milano e Napoli, tra aree avanzate e arretrate del paese*. Dietro quella prospettiva, cioè, non c'è una semplice volontà politica della Lega, ma la spinta di un apparato produttivo e dei suoi interessi.

**Così, negli anni scorsi a dividersi è stato anche il padronato e non solo la classe**, alla ricerca di diverse strategie di accumulazione (più rivolte ai mercati esteri o a quelli nazionali, allo sviluppo tecnologico o alla compressione dei salari). Così abbiamo visto proprio in questi anni il padronato dividersi: nel biennio 2010/2012 con l'uscita di FCA ma anche della Grande distribuzione dai rispettivi CCNL, nel 2020 con le grandi imprese che firmano un contratto separato contro Confindustria (alimentari), archiviando in un sol colpo tutta l'offensiva di Bonomi. In questa dinamica in cui si differenzia il sistema produttivo, sotto le ali di una politica economica espansiva del governo a frammentarsi però è soprattutto la classe. Nella disorganizzazione del lavoro determinatosi con la Grande Crisi, nel ripiegamento dell'ultimo decennio, si introducono infatti ulteriori diversificazioni che derivano dai diversi rapporti e conflitti produttivi, con differenti tempi,

dinamiche, forme, vertenze e cicli di lotta che si dispiegano nel paese.

**Questo è il quadro contraddittorio che produce il governo Draghi e segna la sua debolezza strutturale.** Il documento di maggioranza sottolinea che *il punto di forza del governo resta l'investimento centrale in Mario Draghi da parte di tutta la borghesia italiana*, in quanto *la grande borghesia vede nell'attuale presidenza del Consiglio, e nelle sue credenziali europee, lo strumento di riforma e rilancio del capitalismo italiano*. Non è esattamente così: effetto di una situazione complessa, anche il governo Draghi ha una caratterizzazione complessa. Non è un semplice *governo dei padroni*. In questo contesto incerto, in cui ad emergere è la scomposizione delle classi del paese, Draghi si caratterizza infatti per il suo impianto semibonapartista e per la sua debolezza strutturale.

**In primo luogo, il suo impianto bonapartista:** Draghi e la sua compagine gestiscono una politica economica espansiva come *governo del presidente* imposto da *uno stato di eccezione* (il contenimento della pandemia e l'implementazione del PNRR, secondo gli obiettivi posti da Mattarella). Di fatto non rispondono direttamente né ad un assetto politico-parlamentare, né ad un blocco sociale, né ad uno specifico soggetto di classe (la grande borghesia o una sua specifica frazione). Come ogni soggetto bonapartista o semibonapartista, la sua cifra politica è infatti in primo luogo l'autonomizzazione dalle classi sociali che rappresenta. Certo, come ogni governo che si insedia nel quadro dell'attuale assetto sociale in una fase di Grande Crisi, è un governo che si propone in primo luogo la gestione capitalistica della crisi e quindi la stabilizzazione di questo modo di produzione. Certo, essendo Draghi espressione della tecnocrazia finanziaria, rappresenta proprio il tentativo della frazione europeista della grande borghesia di interpretare questo obiettivo di fase. Però, proprio per la sua natura, questo governo non è la soluzione preferita di *tutta la borghesia italiana* [come dimostra, d'altra parte, la lettera di Bonomi ai presidenti territoriali di Confindustria di bilancio del 2021]. Perché un governo semibonapartista prescinde dalla necessità di rispondere agli interessi specifici delle sue classi sociali di riferimento, delle diverse frazioni, come dall'obiettivo di doverli coalizzare. ►



**In secondo luogo, si evidenzia la debolezza strutturale di questo tentativo:** non solo non c'è un blocco sociale alle sue spalle, ma neppure un apparato dello Stato che abbia una reale penetrazione sociale o un'effettiva forza da mettere in campo (come nelle soluzioni bonapartiste più classiche, spesso sorrette dall'esercito). Non solo: questo governo è transeunte e consapevole di esserlo, in attesa dell'elezione del presidente o delle prossime politiche (con relativa legge elettorale). In questo quadro, il governo non ha la possibilità di sviluppare alcun patto sociale e la stessa stabilizzazione delle sue politiche di riconversione produttiva (e quindi la ricostruzione di un baricentro del capitale italiano sostenuto dallo Stato) sono in realtà legate alla sopravvivenza politica di Draghi, in gran parte legata alla sua possibile elezione come Presidente della Repubblica. Da quel ruolo, infatti, potendo controllare e indirizzare qualunque governo usando in modo deciso le sue prerogative, potrebbe non solo garantire una continuità d'azione per tutto il PNR, ma anche sviluppare un semipresidenzialismo di fatto che potrebbe incrociarsi con il rilancio dell'autono-

mia differenziata, definendo così anche un nuovo quadro politico istituzionale del paese. Senza quel ruolo, la sua azione è probabilmente destinata a tramontare, come quella di Monti, perdendosi nel tempo.

**Ecco, questo quadro contraddittorio e complesso nella visione della maggioranza semplicemente non emerge.** Non per incapacità. Solo per poter riaffermare la linea delle mille fascine e dell'incendio, un'azione di propaganda e demarcazione che non debba fare i conti con le divisioni e con gli arretramenti della classe. Per evitare di dover modulare le proprie rivendicazioni transitorie (portandole una spanna sopra la coscienza di classe e in rapporto allo scontro sociale), per poterle al contrario ribadire *senza un passo indietro*, si evita appunto di guardare il dettaglio della realtà, preferendo solo il grande affresco di ombre e luci della contraddizione di fondo tra capitale e lavoro. Si preferisce cioè predicare al futuro invece di agire sul presente, come nella natura di un partito avanguardista e settario, in cui oramai si è sta trasformando il PCL.